LA TEMISTO TRAGEDIA

DI GIUSEPPE SALIO PADOVANO.

DEDICATA

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Conte

ANTONIO RAMBALDO DI COLLALTO,

Conte di S. Salvatore, Credazzo, Musestre, ec. in Italia; Signore di Pirnitz, Rudoletz, Cerna, ec. in Germania; Cameriere della Chiave d' oro dell' Augustissimo

IMPERADORE CARLO VI.

E suo intimo Consigliere di Stato, ec.

NOBILE VENETO, ec.

IN PADOVA. CIƆIƆCCXXVIII.

Presso GIUSEPPE COMINO.

CON LIC. DE' SUP.

Illustrissimo ed Eccellentissimo

SIGNOR CONTE.

IL desiderio ardentissimo che ho concetto da molto tempo nell' animo di confermare a V. E. con un pubblico testimonio la mia servitù ossequiosa, fu quello che mi ha dato ora l' impulso di dedicarle questa mia seconda Tragedia, che gli anni passati ho composto. E ben mi do a credere che, qual' ella siasi, non le sarà tuttavia per esser discara; sì perch' ebbe sempre V. E. in costume per l' innata sua gentilezza di accogliere, e di gradire ogni

picciolo dono; e sì perchè la Tragedia, la quale al parer del Filosofo, (1) a tutti gli altri Poemi va innanzi, in quanto a se fu reputata mai sempre degna de' gran Signori. In oltre non ha certamente alcuno a cui non sia noto, Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Conte, il vostro grand' animo, e 'l genio, e la premura che avete di promuovere le ottime lettere, e di proteggere gli studiosi di esse: e ciò ch'è più da ammirare, il finissimo giudicio, e l'alto, e prontissimo ingegno vostro, per cui non solo le altrui dotte cose perfettamente gustate, ma ne create Voi stesso di nuove, degnissime d' ogni stima ed onore. Io vi debbo confessare sinceramente, e senza lusinga, che l' avervi io conosciuto per veduta, come vi avea già per fama, ella fu una delle maggiori, e più pregevoli cose che goduto io m' abbia, quattro anni sono, in cotesta Corte Cesarea: della qual fortuna, come la riconosco dalla singolare umanità e cortesia dell' Illustrissimo Signor APOSTOLO ZENO, Poeta, ed Istorico di sua Maestà Cesarea, e Cattolica, e sì benemerito della Repubblica Letteraria; così finch' io viva, terromegli grandemente obbligato. Nè sarà mai per uscirmi di mente la somma benignità colla quale allora per mezzo di lui mi riceveste, tratten-

tenen-

(1) *Arist. in Poet.*

tenendovi meco in discorsi eruditi, leggendo a proposito varie poetiche composizioni de' più celebri Autori Toscani; e specialmente di quella GASPARA STAMPA, ornamento della mia patria, e gloria del sesso donnesco; la quale colle sue ingegnosissime Poesie, scritte in lode del Signor Conte COLLALTINO di COLLALTO, che fu già due secoli uno de' più famosi Cavalieri del vostro sangue; acquistossi nome immortale: dopo di che vi siete degnato di leggermi alcuni vostri Sonetti sì puri, sì leggiadri, sì ben condotti, che non hanno invidia agli antichi. Ella è cosa veramente maravigliosa, che in mezzo alle più gravi occupazioni coltiviate sì felicemente ancora le nostre Muse; e che con tanta assiduità, e diletto a sì fatti studj attendiate, che essendo Voi passato da Vienna a Praga per la solenne Incoronazione di Sue Maestà Cesaree, e Cattoliche, uno de' più cari arredi che condur faceste con Voi, egli fu, come io vidi, un buon numero di libri i più scelti; togliendo alcune ore alle ricreazioni, alle visite, alle funzioni, e alla moltitudine delle cose che vi circondavano, per ispenderle nella lettura di essi. Benchè cessar deve affatto la maraviglia, se si considera, che Voi pur discendete da quel gran Ceppo Reale che fin da' secoli più remoti in cui fiorì, per le sue virtuose opere e nell' armi, e nelle lettere, e

ne' pubblici, e privati maneggi mirabilmente esercitate, meritossi e nell'Italia, e nella Germania, e presso ancora l'altre Nazioni l'universale applauso, e venerazione. Ma Voi queste insigni, e rare prerogative che dal sangue avete in retaggio, andate di giorno in giorno illustrando, e crescendo col particolare talento vostro, e colla soda inclinazione che avete verso le più nobili discipline: ben conoscendo, che la Nobiltà che dagli avi si eredita, non per altro, che per la sola virtù, e si conserva, e vie più s'aggrandisce. E avvegnachè le Cariche, e le Dignità sieno talora dubbiosi segni di merito; in Voi però sono certe e sicure pruove del vostro valore: o riguardisi la gran Mente dell' Augusto Monarca che ve le comparte; o le vostre Azioni, che al Grado perfettamente rispondono. Ma perciocchè tutto questo, e più altro ch' io non accenno, Voi stesso già rendete al Mondo notissimo; io lascerò di parlarne; e darò in vece opportunamente qualche conto di questo mio Dramma, il soggetto del quale fummi principalmente somministrato da Igino. (1) Ma perchè questi succintamente ne tratta; come anche Apollodoro nella sua Biblioteca, (2) oltre all'essere in molte cose da lui diverso; e perchè l'Ino d'Euripide, Tragedia che intor-

(1) *Fab.* 1. (2) *Lib.* 1. *cap.* 9.

intorno a ciò raggiravaſi, andò ſmarrita (non eſſendo di eſſa rimaſo che alcuni verſi, e l'argomento dallo ſteſſo Igino (1) diſteſo) mi convenne varie coſe aggiungere di mia invenzione, che veriſimili, e neceſſarie parute mi ſono per ben condurre queſta mia Favola. Tali ſono: che Ipſeo padre di Temiſto foſſe quello ſteſſo di cui parla Giuſtino, (2) chiamandolo Re di Teſſaglia; poichè non altramente che Ipſeo legger ſi deve in quel luogo; ſiccome aſſeriſce il Voſſio alla Nota ch' egli fa a queſto paſſo; adducendo Diodoro Siculo, ed Apollonio. Ma ſoggiugnendo l' Autore, che da Apollo gli fu rapita Cirene ſua figliuola ſul Monte Pelio, e portata nell' Africa; io ſuppongo, ch' egli regnaſſe nella Magneſia, regione dalla parte del ſuddetto monte, e aggiunta alla Teſſaglia; come vogliono Strabone, (3) e Plinio, (4) e 'l Cellario, (5) e alcuni altri Geografi. E ſeguendo a dire lo Storico, che Ipſeo mandò alcuni perchè ricercaſſero, ove ſi foſſe Cirene; e ch' eglino avendola ritrovata, preſi dall' amenità di quella regione, ivi con eſſa ſe ne rimaſero; perciò io fingo, ch' egli non abbia mai avuto nuova di lei, e che ſtimandola già perduta, ogni attenzione, ed ogni ſuo amore ripoſto aveſſe in Temiſto.

---

(1) *Fab.* 4. (2) *Lib.* 13. *Hiſtor.* (3) *Lib.* 9. (4) *Lib.* 4. *cap.* 9. (5) *Lib.* 2. *cap.* 13. *Geogr. Ant.*

misto. E tanto più che il medesimo appresso narra, che Cirene ebbe quattro figliuoli, tre de' quali dopo solamente la morte d'Ipseo se n'andarono nella Tessaglia; e tra questi Aristeo, che regnò nell' Arcadia, e fu poi marito d'Autonoe sorella d'Ino. Così pure che Sisifo, uomo empio e di malvagi costumi, il quale fu poscia ucciso da Teseo per le sue scelleraggini, tendesse insidie alla vita di suo fratello Atamante, e de' figliuoli di lui per usurparsi quel Regno. che perciò Atamante (il quale, come riferisce Igino, (1) regnava nella Tessaglia, e secondo alcuni altri, era Re di Tebe; ma io allontanandomi in questo da Apollodoro, (2) e da Ovidio, (3) i quali pongono, ch'egli fosse Signore della Beotica Tebe; mentre il sopraccennato Igino (4) annoverando i suoi Re, non fa di lui menzione veruna; lo metto in quella parte della Tessaglia che Ftiotide nominavasi, ov'era appunto un'altra Tebe, che pur dal nome di essa parte s'appellava Ftiotide, (5) ovvero Tebe di Tessaglia. Oltre di che io ritrovo, che Euripide in due Tragedie un medesimo Personaggio introduce a morire in diversi paesi. Perocchè nell'Ecuba egli pone che Polissena sia nel Cherso-

sone-

---

(1) *Fab.* 4. (2) *Lib.* 1. *c.* 9. (3) *Lib.* 4. *Metam.*
(4) *Fab.* 76. (5) *Strabo Lib.* 9. & *Cell. Lib.* 2. *c.* 13.
& *Plinius Lib.* 4. *cap.* 8.

ſoneſo della Tracia ſagrificata al ſepolcro d'Achille; e nelle Troadi, nella Terra Trojana: e perciò ancora non avrò io riguardo di ſupporre con qualche fondamento, che Atamante e regnaſſe, e diveniſſe furioſo in Tebe di Teſſaglia contra la relazione di alcuni Scrittori) che Atamante, diſſi, inviato aveſſe i ſuoi quattro figliuoli ancor tenerelli (due de' quali ebbe da Ino, e gli altri due da Temiſto) al ſuocero Ipſeo, perchè occultamente gli allevaſſe, e difendeſſe: non avendo egli dopo Cadmo il più congiunto di queſto, di cui fidarſi in coſa di tanto rilievo; nè a Cadmo potea indirizzarli, benchè pare, ch' eſſer doveſſero appo lui più ſicuri, eſſendo tanto più lontana dal ſuo Regno la Beozia, che la Magneſia; imperocchè oltre all'eſſere la Beozia viciniſſima all'Attica, ov' era Siſifo, anzi confine, e però più ſoggetta all' inſidie di lui; io fingo ancora, che ſdegnato ſi foſſe Cadmo gravemente con Atamante per eſſerſi dopo Ino, a Temiſto ammogliato. Che Ipſeo, avendo reſtituito ad Atamante la ſua prole dopo la morte di Siſifo, mandaſſe a Temiſto quattro anelli; commettendole, che di ſua mano gli donaſſe ai quattro fanciulli, che amava teneramente, in ſegno dell' amor ſuo, e dell' eredità che a tutti quattro laſciava. Che Temiſto nel punto di dover partir dalla Reggia ſentiſſe l' avviſo della ſua mor-

morte : e alcune altre cose senza di che veramente quest' Azione non reggerebbe. La quale Azione non essendo altro, che la ricognizione che fa Temisto di avere ucciso i suoi proprj figliuoli, stimando di vendicarsi colla morte di quegli d' Ino; egli era necessario, perchè succedesse questo misero inganno, che Temisto non conoscesse nè questi, nè quegli; e che però fossero nudriti sin dalle fasce per qualche tempo in altro paese; assegnando di ciò qualche forte cagione, cioè il timor ch'ella avea dell' insidie di Sisifo. E similmente perchè a Temisto per altro sdegnata con Atamante fosse da lui concesso di veder non solo i suoi proprj gemelli, ma quegli eziandío della sua nemica; ci volea qualche giusto pretesto, onde ciò le fosse verisimilmente accordato. Imperciocchè siccome io pongo, che Ipseo lasciato avesse in libertà la figliuola di porgere, o nò a tutti quattro que' giovanetti le gemme, e che solamente quegli che con esse distinti fossero, avessero parte nella Magnesia; così Atamante non tanto mosso dal motivo di religione per soddisfare al voler d' Ipseo; nè dalla compassione per l' inaspettata nuova della sua morte; nè dal merito di aver esso i suoi figliuoli sì fedelmente nudriti; quanto dal timore di non irritare il popolo, e di non essere biasimato; e sopra tutto dall' interesse, e dall' occasione

che

che gli s' appresenta di regnar con più sicurezza nella Magnesia; permette agevolmente a Temisto di veder la sua prole, di che grandemente lo supplica; a quello però strignendola, che doni essa gli anelli egualmente a' figliuoli d' Ino, che a' suoi: al che ella, veggendo di poter così vendicarsi, di leggieri si piega. Ma già io m' accorgo di aver parlato soverchiamente di questo; mentre a V. E. è ben noto, che quegli è più buon Poeta (1) che più sa fingere per imitare; e ch' egli non dee alle volte dire le cose vere, ma le verisimili, e non com' elleno sono, ma come debbono essere. Che poi quest' Azione sia una, facilmente a mio credere si conosce dal non esservi parte alcuna straniera che concorra a formarla: imperciocchè Temisto uccide colle sue proprie mani que' fanciulli per vendicarsi; e di poi riconosce il suo errore: e quello che la sprona a ciò fare non è altro che il desiderio della vendetta, conceputo nell' animo suo dallo sdegno acceso contra Ino, e Atamante per le offese da loro ricevute. Che se Medea con Giasone adirata giugne a questo di uccidere volontariamente, e scientemente i proprj figliuoli, per vendicarsi di lui; certamente con eccesso men grave Temisto egualmente sdegnata, che Medea, cerca di

(1) *Arist. in Poët.*

di vendicarsi de' suoi nemici coll' uccisione de' lor figliuoli. E lo stesso fa pure in un certo modo anche Ino non meno scaltra ed astuta, che ambiziosa ed altera donna; la quale offerisce prima a Temisto la stessa prole di lei sconosciuta; perchè in tal guisa, alcun sinistro avvenendo (di che sospettava, come quella che ben conosceva, quanto mai puote nel cuor femminile lo sdegno) vendicavasi senz' alcun danno de' suoi figliuoli sì dell' odiata rivale, come del dispiacere che ricevuto avea dal marito, che alle sue richieste non condiscese. Ho voluto però sulla fine accennare il furor d' Atamante, e 'l gastigo fatale che ad Ino, e a' suoi figliuoli sovrasta; e riporre questa cosa prima che Temisto s' uccida, ma senza poterne avere a tempo l' avviso, che recato le avrebbe qualche conforto nel suo dolore; stimando che ciò possa molto servire a render più passionata, e di più buon costume la Favola; acciocchè chiunque per avventura o la leggesse, o ne fosse spettatore, non rimanesse finalmente turbato, non veggendo in alcun modo punito il fallo di coloro i quali, benchè dir non si possano scellerati, furono tuttavia come gli Autori (e specialmente Ino) della calamità di Temisto. E a questo proposito mi ricorda di aver letto presso Seneca, (1) che recitandosi

(1) *Epist.* 115.

dosi un giorno nel Bellerofonte d' Euripide que' versi ne' quali lodavansi le ricchezze in ogni forma acquistate, come il sommo de' beni; tutto il popolo sollevossi con impeto per iscacciarne l' Attore, detestando quella sentenza; nè racchetossi, finchè lo stesso Euripide non accorse in mezzo, chiedendo, ch' egli aspettasse, e vedesse il tristo fine di colui che tanto esaltava l'oro, e n'era sì avaro, e sì ingordo: e 'l medesimo pure accadde nel suo Issione, uomo empio, e lascivo; come riferisce Plutarco in quel suo Libro il cui titolo è: *Quomodo juveni audienda sint Poëmata*. Ho dunque cercato di far sì, che l' indegnazione non venisse a scemare in parte il terrore, e la compassione che si dee necessariamente avere di questa donna infelice per lo suo errore, ed inganno. Io dico necessariamente; perocchè lo sdegno (come tutti gli altri disordinati affetti) tragge impetuosamente, e ciecamente gli uomini a commetter bene spesso delle malvagità, onde poi cadono in qualche sciagura; e come noi tutti a questa violenta passione soggetti siamo; così veggendo l' amaro frutto che raccolgono coloro che se le diedero in preda; e temiamo ancor noi, che non ci tocchi una somigliante disgrazia, e dell' altrui grandemente costretti siamo a dolerci. Ond' è, che 'l terrore, e la compassione, che è il fine della perfetta Tragedia,

gedia, la quale ci ammaeſtra principalmente a temperare gli appetiti, e ad uſar deſtrezza ed accorgimento nelle umane coſe, per non divenire infelici; da altro non deriva, che dalla ſomiglianza de' coſtumi che paſſa tra noi e tra quegli che ſoſtengono qualche avverſa fortuna. Oſſerverà finalmente V. E., che oltre a' Cori, ho introdotto alcuna volta in mezzo agli Atti, come nel primo, e nell'ultimo, il Canto; cioè quel modo di dire più concitato, e proprio della melodia; in quella guiſa che l' uſarono i Tragici Greci, ritrovatori, e maeſtri di sì fatti componimenti, e a loro eſempio i Latini, e i più rinomati Toſcani; tra' quali ſpecialmente il Triſſino nella Sofonisba, e 'l Rucellai nell' Oreſte: e queſto appunto è quel condito ſermone che nella ſua Poetica inſegna Ariſtotile, e che ſerve all' imitazione, e al purgar degli affetti. il che tutto ho ſtudiato, quanto mi ha permeſſo l'ingegno, colla ſcorta degli antichi eſeguire, acciocchè queſto mio Dramma del nome di Tragedia indegno affatto non foſſe. Imperocchè ſe i Greci, come ho detto poc' anzi, e coltivarono, ed inſegnarono queſta ſorta di componimenti che chiamar vollero Tragedie; neceſſaria coſa è, che a tutto ſuo potere e i loro eſemplari, e i loro inſegnamenti ſegua chiunque Poema drammatico finga, il quale Tragedia appellar ſi poſſa: la qual

coſa

cosa tanto si raccomanda alla gioventù Romana da (1) Orazio. Che se in ciò si mancasse, altramente che Tragedia intitolarlo a mio parere dovrebbesi, come fecero alcuni de' nostri valenti Italiani, i quali ampliando gl' Idillj, e l' Egloghe degli antichi, una certa specie di Dramma inventarono, il quale non Tragedia, o Comedia nominarono; ma un nuovo titolo gli diedero, come nuovo era il componimento, cioè di Favola Boschereccia, ovvero Pastorale. E certamente a mio giudizio attribuendo alcun Poeta il nome di Tragedia a qualche Favola che condotta non avesse giusta l'idea che ce ne lasciarono i proprj Autori; verrebbe ad incorrere in quella medesima mostruosità nella quale inciamperebbe un Pittore (2) che dipingendo adattasse a una testa umana una cervice di cavallo, e le spalle, e 'l petto di varie piume coprisse, e l' altre membra disponesse in tal guisa, che in bruttissimo pesce a terminar venisse quella figura; e poi volesse chiamarla un ritratto di bella donna. Nè punto mi son fermato a considerare l' uso del moderno Teatro tanto dall' antico diverso. Perocchè siccome non vi fu finora alcuno così animoso il quale posto s' abbia a stabilirlo con sode ragioni, e a darne giuste regole,

(1) *In Arte Poët. v.* 268. (2) *Idem ibidem v.* 1. *& seq.*

le, facendo conoſcere quanto egli ſia più dell' altro eccellente, e perfetto; a cui debbanſi accomodare le drammatiche compoſizioni: anzi non eſſendo queſto nuovo, che un' immagine dell' antico, ma guaſta, e corrotta; così i ſuoi difetti non debbono far caſo a coloro che ſcriver vogliono Tragedie; allontanandoſi in molte ſue parti dai ben fondati precetti: che ciò ſarebbe non già un' introdurre il buon guſto ne' noſtri Teatri, e toglier loro gli abuſi; ma anzi un ſempre più fomentargli, ed accreſcergli. Oltre di che la Tragedia non che rappreſentata, ma letta eziandío, e piace, ed ammaeſtra, ed ha la ſua forza, come accenna il Filoſofo nella Poetica; coſicchè ſenza la viſta, che è quanto a dire ſenza la melodia, e l' apparato, e gl' Iſtrioni, muove ſimilmente gli animi a terrore, e compaſſione; e ciò principalmente dalla ſcelta, e dalla buona coſtituzione della Favola naſce. Laonde per gli errori de' nuovi Teatri niuno impedimento s' incontra, per cui non poſſa ella comporſi conforme additano gli antichi maeſtri. E in quanto la rappreſentazione, non altro ſi dee finalmente ſofferire a' noſtri tempi, che il difetto in un certo modo del ballo, e della muſica, ſe riguardar vogliamo alla maniera, e all' uſo de' Greci; e la mancanza altresì dell' apparato; cioè dell' ampiezza, e dell' ordine del Teatro, ed Anfitea-

teatro; della ſituazione della Scena, che più parti, e più vie moſtrava; de' pulpiti, e dell'orcheſtra, ove il ſuo poſto avea il Coro, e i Ballerini, e i Cantori; de' vaſi di rame in certe cave diſpoſti, che ſervivano a rimandar più chiara, e più dolce a tutti gli ſpettatori la voce degl' Iſtrioni; de' coturni, e delle maſchere che uſavano gli Attori per comparire di gigantesca ſtatura, imitando le perſone degli Eroi, i quali diceaſi che foſſero di maraviglioſa grandezza; delle veſti, e de' calzaretti leggiadri da Sofocle novellamente inventati per coloro che ballavano; e di alcune altre coſe che ſono bensì parti della Tragedia, ma eſtrinſeche, e non appartenenti al Poeta; le quali mancando, o difettoſe eſſendo, non levano però ad eſſa in rappreſentandola nè la ſua bellezza, nè la ſua utilità. Se intanto, Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Signor Conte, vi degnerete di accogliere benignamente queſta mia fatica, come ſolete le altrui; io mi glorierò di averne ottenuto quel frutto maggiore che per me deſiderar ſi poteva.

Di V. E.

Padova 12. Decembre 1727.

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. Servitore
Giuſeppe Salío.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVENDO veduto per la Fede di Revisione, e d'Approvazione del P. *F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore*, nel Libro intitolato: *La Temisto, Tragedia di Giuseppe Salío Padovano*, non esser cosa alcuna contro alla Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contra Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Giuseppe Comino Stampatore in Padova*, che possa essere stampato; osservando gli Ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 6. Decembre 1726.

(Carlo Ruzzini Cav. Proc. Rif.
(Andrea Soranzo Proc. Rif.
(Gio: Pietro Pasqualigo Rif.

Agostino Gadaldini Segretario.

PERSONAGGI.

TEMISTO.
BALIO.
INO.
ATAMANTE.
OLETRIO.
NUTRICE D' INO.
SFINCIO.)fanciulli, figliuoli di Temi-
ORCOMENO.) ſto, che non parlano.
NUNZIO.
CORO DI DONNE DI MAGNESIA.

La Scena è in Tebe di Teſſaglia, nell' Atrio del Palazzo Reale.

Le parole di Numi, Dii, Fato, e ſimili altre ſuperſtizioni della Gentilità, ſono adoperate dall'Autore, che per grazia di Dio è buon Cattolico, come ſolite maniere della Poeſia.

Tem. *OICHE' non è tra voi*
Chi non ſappia i miei mali,
Che intenerir farian gli orſi, e le tigri;
Deh non vi prenda, o dōne,
Stupor, s' io qui men vegno
Senza verun riſpetto
A disfogar col pianto
L' interna mia triſtezza:
Che 'l poter lamentarſi
Egli è quel ſol conforto
Che agl' infelici avanza.
Ben ſo, quante fiate
Voi vi ſentiſte il petto
Empier d' orrore, udendo
La mia calamitade.
Dunque in voi ſole, o amiche,
In voi, che meco avete
E la patria comune,
E comuni gl' Iddii;
Le mie gravi ſciagure
Ponno trovar pietade.

Coro. *Piaceſſe al Ciel, Temiſto,*
Che colla noſtra morte

Vi si togliesse tosto
Ogn' infelicitade;
Che come non curammo
D' abbandonar per sempre
E le paterne case,
E la Magnesia, dove regna il vostro
Inclito Genitore,
Per seguirvi nel giorno delle nozze;

Tem. [*Ahi nozze, ahi nozze infauste!*]

Coro. *A questa di Tessaglia*
Per voi barbara parte;
Così mai non mancammo,
Nè mancherem giammai
D' amarvi, e di servirvi.
Ma ben ho da temere
Che col dolervi tanto
E sì palesemente,
Non vi s' accresca il danno.

Tem. *Qual novo danno mai*
Giugner si puote agli altri
Fuorchè la morte? e questa
Io pur desio: che sol la morte è quella
Che trae l' uom di miseria. O me felice,
S' io non avessi mai
Conosciuto le nozze,
E mi fossi rimasa
Nel mio Regno, al governo
Del vecchio Padre mio!
Da che sposa divenni
D' Atamante, e per lui
Reina di Tessaglia; io mi credea
D' esser beata, e che durar dovesse,
Quanto la vita, il mio stato sereno.

Ma

Ma in breve mille cure,
Mille travagli, e affanni
Fecermi chiaramente
Conoſcer, che non ha coſa nel mondo
Che ſia ſicura e ferma.
Poichè ne' primi giorni
Che un parto ſol mi fece
Madre di doppia prole,
Mi convenne ben toſto
Strapparlami dal ſeno; e occultamente
Affidarla ad un ſervo,
Che la recaſſe in più ſicura parte
Al mio buon padre Ipſeo,
Per ſottrarla all' inſidie empie e crudeli
Del Fratel d' Atamante.

Coro. *Lo ſo, lo ſo; che allora*
Siſifo fieramente
Contra di lui ſdegnato,
Studiando d' uſurpargli il proprio Regno;
Come ſpingealo il ſuo mal nato genio;
Dall' Attica, ove ſtava
Infeſtando i vicini,
Commeſſo avea, che tutti
Foſſero uccisi d' Atamante i figli:
E voi ſteſſa, e 'l marito
Non foſte mai ſinora
Ben certi della vita.

Tem. *Io poſſo dirvi, amiche,*
Che da quel giorno a queſto
Viſſi mai ſempre in pena,
E in continua fatica.
Ma poi quand' io ſperava
Qualche riposo, udendo

Che

Che fu Sisifo ucciso
Dal buon figlio d' Egeo,
Cui troppo aveva ingiustamente offeso;
E lieta io mi pensava
Di riveder dopo tant' anni i figli;
E a questo fine Oletrio, ha molti giorni,
Al Padre mio mandai;
Ecco qual novo, e più spietato male
Or mi sovrasta, e opprime.

Coro. *Oimè, pur troppo è vero*
Tutto ciò che voi dite!

Tem. *Ahi lassa! dal mio stesso*
(Chi 'l crederebbe mai?)
Dal mio stesso marito,
Come una vile ancella,
Son discacciata fuor di questa Reggia,
E di questa Cittade,
E di tutto il suo Regno;
E deggio andar raminga
Senza i miei figli, senza
Verun che mi soccorra, o m' accompagni.
E tutto questo egli opra
Mosso dalle lusinghe, e dall' orgoglio
Di quella scellerata
D' Ino, che fu sua moglie
Prima di me; ma poscia
Da lui partì con biasmo, e con infamia;
E sol per oltraggiarmi
L' altr' ier fatto ha ritorno.
Or qual credete voi
Che si rimanga Ipseo,
Com' abbia la novella
Di così atroci cose?

Que-

Quegli che sì mi amava,
E ſol per mia cagione
Ed Atamante, e i figli
Da lui prodotti, come proprj, amava.

Coro. *Oimè, che grave doglia*
Ei ſoſterrà! che vi guardava appunto
Siccome unico frutto
Del marital ſuo letto:
Poichè, come al Ciel piacque,
Perduto ebbe Cirene
La ſua figlia maggiore
Nel più bel fior della ſua verde etade;
Nè mai, per quanto opraſſe,
N' ebbe ſinor contezza.

Tem. *O felice colei,*
Ovunque ſiaſi; o ſpiri
Ancor queſt' aer puro,
Ovver paſſeggi d' Acheronte i lidi.

Coro. *E v' ha più d' un che ſtima,*
Che ſe l' abbia alcun Dio
Rapita occultamente
Dalle falde di Pelio, ov' ir ſolea
Per ſuo piacer nella ſtagion più amena.

Tem. *Intanto io ſola, io ſola,*
Perch' i' ſerva d' eſempio agl' infelici,
Qui ſon rimaſa a ſoſtener sì lunga,
E così aſpra guerra.

Coro. *Ben ſarebbe crudele*
Chi colla faccia aſciutta
I voſtri caſi udiſſe.

Tem. *Quanto mi dan riſtoro, o care donne,*
Queſte pietoſe voci! egli è pur grande
Sollevo degli afflitti

Il

Il ritrovar talora
Chi compianga i lor mali.

Coro. *Ma perchè mai queſt' oggi oltra l' uſato*
Raddoppiate i lamenti?

Tem. *Voi non avete a mente*
L' ordine d' Atamante,
Che mi preſcriſſe alla partenza giorno
Che arriveranno in Tebe
I ſuoi fanciulli? E appunto
Queſta mattina io ſeppi,
Ch' eſſi ſon giunti: ond' oggi
Sarò quinci ſcacciata;
Nè più godrò della preſenza voſtra,
Che m' è sì dolce e cara.

Coro. *Ahi laſſe! che farem ſenza di voi?*
Perchè, perchè Atamante
Ci toglie or di ſeguirvi?

Tem. *Per affliggermi ognor con più fierezza.*

Coro. *Ma voi frattanto avete*
Onde dar tregua a così lungo duolo;
Poichè potrete almeno,
Come il Re vi promiſe,
Riconoſcere i figli, ed abbracciarli,
Prima che ve n' andiate.

Tem. *Oimè, ch' anzi più forte*
Egli è il dolor ch' io ſento,
Penſando di dovergli
Abbandonar per ſempre.

Coro. *Or veggio, ch' i' fui ſaggia*
A non piegare il collo in alcun tempo
Al giogo maritale;
Che per lo più le nozze
Sono infelici, e triſte.

Tem.

Tem. *Lasciate, io ve ne prego,*
Queste parole. in vece
D'alleggerir, voi m'accrescete il peso
Del mio gravoso affanno.

Coro. *Tolga Dio, ch'io vi sia*
Cagion di maggior pena:
Ma troppo, s'io non erro,
V' abbandonate al pianto.

Tem. *Non piango nò, non piango*
Le mie sole miserie,
Nè sol mi dolgo del mio mal; che al fine
Io so la via d'uscir di tanti guai.
Ah riflettete, o amiche,
Riflettete, ch'io sono
La sventurata madre
Di que' due fanciulletti,
Che un lustro hanno compito.
E questi ogni momento
Mi trafiggono il core.
Ch'io so quante sciagure
Que' miserelli col venir degli anni
Saran costretti di soffrir, se in vita
Gli serberà quell'empia.

Coro. *E dubitate ancor, ch'essa gli perda?*

Tem. *Non v'accorgeste voi,*
Con quanta ardente brama
Attendea que' meschini?

Coro. *Ma forse Ino sapendo,*
Che avea nudrito Ipseo
In compagnia de' vostri anco i suoi figli;
Ella veder bramava
I frutti del suo parto.

Tem. *O faccia Dio, ch'essa gli vegga appunto,*

Com'

Com' io vorrei! ma intanto
Perchè de' miei figliuoli
Da lei pur odiati
Tanta cura ſi prende?

Coro. *Chi fia che negar poſſa*
Che tutto queſto avvenga
Sol per voler de' Numi?
Se quegli ſteſſi mezzi
Che vi ſerviro un tempo
A ſalvar dal periglio
La voſtra bella prole,
Vi ſervono fors' ora
A perderla per ſempre.

Tem. *Oimè, oimè,*
Atroci, atroci
Sono le coſe
Che voi toccate.
Io ben' accordo
Le mie preſenti
Diſavventure
Alle paſſate.

Coro. *Oimè, oimè,*
S'è ver, che Orfeo
Le ſelve, e i monti
Move col canto;
Voi pur, meſchina,
Mover potete
Le ſelve, e i monti
Col voſtro pianto.

Tem. *Da che riſorge*
Dall' aureo Gange,
Finchè va ſotto
Al mar d' Atlante

Il bel Pianeta,
Io piango ſempre
I figli miei,
Ma inutilmente.
Poi quando alluma
L' altro Emiſpero,
A me non ſiede
Su gli occhi 'l ſonno:
Ma rei fantaſmi,
E nere larve
Mi danno aſſalto
Orribilmente.

Coro. *I' temo, i' temo,*
Che non vi colga
Quel fier deſtino
Che d' Anfione
Toccò alla moglie;
La qual converſa
In duro ſaſſo
Ancora piange.
Ahi quanto, quanto
Egli è feroce
Il dolor voſtro!
Nè dì, nè notte
Un ſol momento
Da voi ſi parte:
Ma ognor più creſce,
E 'l cor vi frange.

Balio. *O generoſa figlia*
D' Ipſeo, quante mai debbo
Render grazie agl' Iddii, che pur mi diero
Tanto di vita, ond' io
Più felice di prima or vi riveggio;

Poi-

Poichè la vostra prole
Dall' insidie è sicura
Del vostro empio cognato.

Tem. *O caro vecchio, o fido*
De' miei figli custode,
Dimmi, qual mai fortuna,
O qual necessità dalla Magnesia
Qui ti condusse in Tebe?
Or dammi de' miei Figli,
E del mio Genitor qualche contezza.

Balio. *Se 'l ver narrar vi deggio,*
Ei da più giorni giace
Da periglioso male
Oppresso, e quasi vinto:
Ma la vecchiezza è 'l peggior mal di tutti.

Tem. *Oimè, oimè, che fia,*
Che fia di me infelice?

Balio. *In quanto a' vostri Figli,*
E a quegli d' Ino, [Tem. *Lascia*
Di parlar di costoro.]

Balio. *Essi son vivi, e sani,*
E sì di volto eguali,
E simiglianti al Padre,
Che voi sicuramente
Non gli distinguereste:
Tanto più che un sol' anno
La loro età divide;
E voi gli avete appena
Veduti da bambini. or questo giorno,
Com' io gli ho qui condotti,
Vi sarà dolce ancor di rivedergli.

Tem. *O Sisifo, ben fosti*
Contra di me crudele,

Poi-

Poichè per tua cagione
I miei ſteſſi Figliuoli io non conoſco.

Balio. *Or darovvene un ſegno,*
Ond' oggi voi potrete
Ravviſargli ben toſto
Che gli veggiate: perchè i voſtri Figli
In una bianca veſta involti ſono;
E un nero panno gli altri due ricopre.
Ma quanto foſſer cari al Padre voſtro,
Non potrei dirvi. o quale
Impeto di triſtezza, e di dolore
Il ſorpreſe quel dì che giunſe Oletrio,
E la cagion del ſuo venir gli eſpoſe!
Ei fu preſſo a morire.
E dopo lungo ſpazio
A ſe chiamommi, e volle,
Ch' io gli accoſtaſſi al letto
Que' figliuoletti; e ad uno ad un baciolli
Tre volte e quattro, e diſſe
Non ſenza largo pianto:
Dio vi renda felici
Per una lunga vita.
Io volli, amati figli;
Che figli vo' chiamarvi,
Perch' io v' amo da padre;
Pria della voſtra inaſpettata, e troppo
Per me dura partita; e pria ch' io muoja,
Il che, come ſent' io, ſarà fra poco;
Io volli oggi vedervi
L' ultima volta, o figli.
Ma voi non comprendete
Per la tenera etade
Le mie parole: un giorno

Quand' io ſarò ſotterra,
E voi ſarete nel bel fior degli anni,
Forſe i voſtri parenti
Vi narreran talor, quant' io ſolea
Dilettarmi di voi.

Tem. *Miſera me!*
Con quanta forza
Or mi percuotono
Queſte parole il petto!

Balio. *Indi rivolto a me così ſoggiunſe:*
O fedel ſervo mio,
Che ſe' nato, e nudrito
Nelle mie caſe, e in queſte
Hai conſumato gli anni;
S'è ver, che tu mi amaſti,
Come l' opre il moſtraro; e s' ancor m'ami;
Dammi l' eſtrema prova
Della tua fede; e tu accompagna in Tebe
Queſti teneri figli,
I quai già non potrei
Affidar nel viaggio ad alcun' altro
Senza mio gran cordoglio.
Tu con queſto ſervigio
Mi puoi ſcemar l' incarco
Di quel dolor ch' io ſento
Di doverne eſſer privo.
Qui tacque; ed io non ebbi
Forza in quel punto di frenare il pianto,
E molto men d' oppormi al ſuo piacere.
Ond' egli allor con faccia
Men triſta, e men dolente
Mi congedò: ma Oletrio
Quel dì meco non venne,

Men-

Mentre di lui richiese
Il Re subitamente; e correa voce,
Ch' egli mostrar volea
Coll' opra, quanto amasse
I figli d' Atamante.
Ma io non veggio intanto,
Perchè non abbia Oletrio
Sinor fatto ritorno:
Che la mia stanca etade
Mi ritardò il viaggio
Più assai che non dovea;
Nè passai Terra, nè passai Cittade
Senza prender riposo.

Tem. *Ove sono i miei Figli?*

Balio. *Nella stanza del Re, che gli accarezza.*

Tem. *O Giove, tu che vedi*
L' occulto mio pensiero, e l' opre altrui,
Dammi, ti prego, il desiato fine.

Balio. *Che parole son queste?*
Ond' è, che voi traete
Sì profondi sospiri?
Qual cosa vi contrista,
O Reina, la mente?

Tem. *Rimanti, oimè, rimanti*
Di chiamarmi Reina;
Chiamami sventurata,
Che solamente questo
Questo nome conviensi
Al mio stato presente.

Coro. *O vecchio, tu dimostri*
Di non aver notizia
De' casi di costei.

Balio. *Ben v' apponete, o donne;*

Ma forſe a me non lice
D' intender tanto innanzi ;
Che i ſudditi, nè i ſervi
Non ponno agevolmente
Saper l' opre de' Grandi, e i lor penſieri.

Tem. *A tutti, a tutti note*
Sono le mie diſgrazie,
O lo ſaran fra poco.
Non vedi, non t' accorgi
In che veſta ſervile
Ho involto queſte membra *(veggo.*
Mollemente nudrite ? Balio. *Or me n' av-*
Ma non ſaprei, perchè depoſto abbiate
Il voſtro real manto.

Tem. *Non ſon' io più Reina,*
Nè moglie d' Atamante :
Ma un' infelice donna
Da tutti abbandonata.

Balio. *Oimè, che coſa aſcolto!*
Deh vi prego, o Temiſto,
Se non v' è troppo grave,
A dirmi la cagion di queſte coſe.

Tem. *Tu dei ſaper, che pria*
Di me ſposò Atamante
Ino, tra le figliuole
Di Cadmo la più iniqua, e ſcellerata;
Ed ebbene due figli da un ſol parto.
Ma queſti dopo un meſe
Che gli avea partoriti,
E 'l marito, e la reggia
Eſſa laſciò, fuggendo
Così naſcoſamente,
Che alcun non ſe n' avvide,

Nè

Nè ſeppe alcun ridire
Ov' ella ita ſi foſſe.

Balio. *Tutto ciò m' era noto.*

Tem. *Laonde il Re ſdegnato*
Per cosi grave offeſa,
Senza badar più a lei, ſubitamente
Volle riprender moglie; e me infelice
Gli deſtinaro i Fati,
Perch' io doveſſi un giorno
Aſſaggiar così amara, e cruda ſorte.
Poichè dopo d' avergli
Prodotto due figliuoli;
Dopo d' averlo amato
Un luſtro e più, con fede
Qual ſi conviene a donna
Che ſia di real ſangue, e d' alti ſenſi;
Queſto crudel tradimmi;
E m' aſcolta in che modo.
Quella malvagia ch' era ſua conſorte
(Certo per opra d' alcun Dio nemico
Del mio bene, e ripoſo)
Non è guari di tempo,
A lui fece ritorno;
Avviluppando mille
A ſuo favor menzogne;
Narrando, ch' era ſtata
Tutti quegli anni per voler di Bacco
Sul nevoſo Parnaſo
A celebrar di lui
I tripudj, e le feſte; e ch' era ſacra
Del Nume: onde Atamante
Preſtò alle ſue parole intera fede,
E con onor l' accolſe; e tuttavia

Ei l'ama, e l'accarezza,
E la chiama Reina, e moglie ſua:
E me con torvo ciglio
Riſguarda, e me con ira
Svillaneggia, e ributta; e finalmente
Comandommi, ch'io debba
Uſcir di queſta caſa,
E di tutto il ſuo Regno
Il dì che foſſer giunti i figli ſuoi.
Or, come vedi, queſto
E' l'infelice giorno
Del mio funeſto eſilio.
Ma quel che più m'è grave,
Egli è, ch'io ſon coſtretta
Di laſciar in poter di queſt' iniqui
I miei cari Figliuoli. In queſta guiſa
Quell'ingrato riſponde all'opre, e al merto
Del mio buon Genitor, che la ſua prole
Allevò più d'un luſtro, e la difeſe
Dalla morte già certa.
Ned altri il potea far; che ſolo Ipſeo,
Ch'era d'amor, di ſangue il più congiunto,
Trattone Cadmo: e queſti
Già ricuſato avrebbe
Di raccor que' bambini in le ſue caſe;
Che ſi tolſe a mal grado,
Che, dopo Ino, Atamante
Spoſato aveſſe un' altra donna; e in petto
Riſerbava lo ſdegno.

Balio. *Oimè, in qual triſto punto*
Io venni in queſta parte!
Mai non arei creduto,
Che queſto Re foſſe sì crudo ed empio.

Tem.

Tem. *Pur non mi dolgo affatto*
Di lui; ma ben mi dolgo,
E mi dorrò, finch' io sia polve, ed ombra,
Di quella trista che a ciò far lo sprona.
Quella è sola cagion d' ogni mio danno;
Quella con arte il guida,
E lo fa traviar dal dritto calle
Dell' onestà, della giustizia: e quella
Avrò mai sempre in odio;
Nè fia, che lo rallenti
Altri che la vendetta,
Che da' Nemesi attendo.

Balio. *Forse Atamante spera, e non in vano,*
Di placar con quest' opra il Padre d' Ino.
Ma in quanto alla vendetta; ella, o Temisto,
Spesso gli uomini adduce
A commetter dell' opre
Empie, esecrande, e degne
De' fulmini di Giove.
Lasciate pure a lui
La cura del gastigo;
Che sempre coglie i rei.

Tem. *Conosco appien, conosco,*
Che questa fredda etade
Tutti i tuoi spirti generosi ha spento.

Coro. *Ei vi parla, Temisto,*
Fatto dagli anni, e dal lungo uso accorto.

Balio. *Sempre ascoltar si dee*
Il consiglio de' vecchi.

Tem. *Chi sa, chi sa, ch' io stessa*
Non fossi anco ministra
Della giustizia eterna?
Ah se mi verrà fatto

Di non lasciar sì allegri
Del mio partir coloro
Che m' insultano tanto;
Allor con men d' affanno
N' andrò dovūque il mio destin mi chiama.

STROFE I.

Coro. *Come acconsenti, o Giove,*
Nella cui destra è il fulmine,
Che un Re sì perfido
L' inviolabile
Suo giuramento
Commetta al vento?

ANTISTROFE I.

Odi pur dalle cime
D' Olimpo questa misera,
Che per un' empio
Si strugge in lagrime;
Nè cessa mai
Di metter guai.

STROFE II.

Che giova a lui, che giova
Uscir d' un' aureo talamo,
Cui cento adornano
Antiche immagini
Degli avi suoi,
Che furno eroi?

ANTISTROFE II.

Ahi quanto mal risponde
A quell' ombre magnanime!
Se più non venera
Astrea, nè Pallade:
Ma nudre in petto
Un vile affetto.

EPO-

EPODO.

Non gl' incliti natali,
Nè l' oro, nè le porpore
Dan pregio a noi mortali:
Ma l' opre oneste, e belle
Ci fan poggiar per fama in su le stelle.

Ino. *Vagliami pure il vero;*
Io ben veggio, Atamante,
Che dall' amor se' preso
Verso di quella donna,
Che usurpato s' avea
Contra le sante leggi
Degli uomini, e de' Numi
Il letto a me dovuto;
E meco tuttavia
Soggiorna in queste case.

Atam. *O Ino, e qual mai vana,*
E torbid' ombra i tuoi pensier perturba?
Questa del suo soggiorno
E' l' ultima giornata,
Or che presenti sono i miei Figliuoli.

Ino. *E tu permetterai, ch' essa gli vegga*
Innanzi di partire?

Atam. *Questo, come t' è noto, io le promisi.*

Ino. *Ma fors' ella poría*
Fartene al fin pentire.

Atam. *Io non veggio, qual danno*
Di ciò possa venirmi.
Ma ben n' acquisterei vergogna, e biasmo,
S' io mancassi di fare
Quel ch' è ragion, ch' io faccia:
Ch' egli è dover di qualunque uomo onesto,
E molto più d' un Re, serbar la fede.

Coro.

Coro. *O come ben, Signore, in voi risponde*
Allo stato real l' animo grande!

Ino. *O donne, itene omai,*
Ite festose, e liete
Alla vostra Temisto, e le narrate,
Quanto l'ama, e difende il suo Atamante,
E quanto me dileggia,
Che son figlia di Cadmo,
E nipote di Venere, e di Marte.

Atam. *Affrena, affrena alquanto*
Quest' animo sdegnoso;
Che se ben dritto miri, i' non t' offendo.

Ino. *Tu non estimi offesa*
Il negarmi una cosa
La qual, come marito,
E come Re, dovresti
Prontamente accordarmi?
Che 'l marito per legge
D' onestà, di giustizia
A scacciare è costretto
L' adultera, e raccorre
La sua prima consorte.
E qual de' tuoi vassalli in avvenire
Serberà senza macchie
Il talamo alla moglie,
Se col tuo esempio approvi
Chi contamina il letto
Del conjugale amore?

Atam. *Non merta il nome infame*
Di adultera colei
Ch' io sposai con solenni, e sacre nozze,
Poich' io non ebbi speme
Di rivederti mai. Ino. *Dimmi, qual forza,*
Qual

Qual voler de' mortali
Alla forza resiste ,
E al voler degl' Iddii?
Il gran padre Lieo
Ei fu che su le cime
Di Parnaso mi trasse ; e là tant' anni
Col suo furor mi tenne .
Ma poi chi mi costrinse
A partir da quel monte ,
Ov' io godea sovente
Il colloquio del Nume ?
Altri non fu per certo
Che l' amor ch' io ti porto :
Quest' amor mi costrinse
Colla sua forza , ond' egli
Doma lassù nel Cielo
Lo stesso Giove ; e in Acheronte regna .
Or egli è qualche giorno
Ch' io venni ; e pur colei
Ancor non si dilunga
Da questa non sua Reggia ;
E conceder le vuoi
Quel che al fin ti potrebbe esser dannoso .

Atam. *Già dilungar si dee*
Pria che tramonti il Sole ;
E sai , che a gran ragion sinor nol feci ;
Ch' ella partendo , arebbe
Incontrato per via i nostri Figli ;
E forse maggior danno
Recato lor di quel ch' ora sospetti ,
Perch' io voglio compir le mie promesse :
Di che non dei sdegnarti ;
Che l' averla privata

Dell'

Dell' eſſer di Reina,
E coſtretta a laſciar non meno i Figli,
Che tutto il noſtro Regno,
Ciò fu per tuo conſiglio,
E ſol per compiacerti.
Che ſe non m' era occulta
La tua ſtrana partita,
I' non arei penſato ad altre nozze.
Ma toſto ch' ebbi avviſo
Del tuo ritorno, i' poſi
Queſte nozze in non cale;
E te ſubitamente
Con ricca pompa accolſi,
E con pubbliche feſte.

Ino. *O Bacco, aſcolta, aſcolta,*
Come coſtui ſcherniſce
La tua ſacra miniſtra.

Atam. *Oimè, diletta moglie,*
Non far ch' io venga in ira
A un Dio così poſſente.

Ino. *Voglio, che tu conoſchi*
Quanto m' offendi, e quanto
Falſamente ragioni.
Tu dî prima di tutto,
D' aver tolto a colei
Per cõpiacermi, e'l Regno, e i proprj Figli.
Ma dove, dove aſcondi
Il furor di quell' empia,
Che minacciò l' altr' ier di vendicarſi,
E tingerſi le man nel ſangue noſtro?
E non fu egli adunque il ſuo furore
Che ti moſſe a sbandirla
Da tutto queſto Regno?

Per-

Perchè potuto arebbe
Colle ſtrida, e col pianto,
E col moſtrar miſeramente i Figli,
Mille menzogne ſeminar nel volgo
Sempre vario, e incoſtante,
E deſioſo di mutar fortuna;
E ordir qualche congiura a tuo gran dãno.
In oltre tu ſoggiugni,
Che ſol perch' io n' andai
Senza gittarne un motto,
(Il che dal Nume ſteſſo erami tolto)
Spoſaſti un' altra donna.
E qual neceſſitade
A ciò far ti ſoſpinſe
Con tanta fretta? e farlo
Senza il piacere, anzi a diſpetto, e ad onta
Del Padre mio, che lo ſi preſe a male,
E ſe ne dolſe? forſe
Ti mancava la prole?
Pur ti laſciai di me due cari pegni.
Queſta è certo un' ingiuria
Da non dover ſoffrirſi
Da chi non ſia della vil plebe uſcita.
Or ti vanta d' avermi,
Toſto ch' io venni, accolta;
Stimando queſta un' opra
D' acquiſtarne gran merto:
Come s' egli non foſſe
Il tuo dover di ritornar la ſteſſa
Tua prima moglie al talamo reale.
Qual di tai coſe adunque
Per compiacermi opraſti,
Che non foſſe dovuta,

E per-

E per te vantaggiosa?
E pure i' volli, e voglio
Sparger d' obblío queste memorie amare:
Ma tollerar non deggio,
Che tu mi neghi or questo,
Ed è, che quella donna
Senz' altro se ne parta,
Pria che veggia i suoi Figli.

Coro. *Oimè, Temisto, oimè!*

Ino. *Che se ciò le permetti,*
La materna pietade
Sveglierà nel suo cor contra di noi
Un novo, ardente sdegno.
E benchè donna i' sono,
Il dirò pur, che i più robusti, e forti
Soglion temer sovente
E l' impeto, e la forza
Di furiosa donna.

Atam. *O veramente degna*
D' alto, immortale onore!
Ben dimostri coll' opre, e col sembiante,
E col tuo favellar, che tu derivi
Dalla stirpe de' Numi.

Coro. *Ahi funesto principio!*

Atam. *E benchè arei più cose*
Da dirti ora all' incontro;
Poich' essendo Temisto
Costretta di partire
Senza vedere i Figli;
Il che le sarà troppo al cor pungente;
In vece di scemar' il suo furore,
Vie più l' accenderà contra di noi;
Che una più grave ingiuria

Suol

Suol mai ſempre produrre
Uno ſdegno più grave:
Pur' alla tua richieſta
I' non mi voglio opporre;
E da ciò veder puoi
Quanto mi ſe' tu cara, e quanto io t' amo.

Coro. *Oimè, ſorelle, andate,*
Correte ad avviſar quella infelice
Di queſta nova ſua calamitade.

Ino. *Coteſto è ben' offizio*
Che a voi convienſi, o donne;
E ſol perchè il poſſiate
Compir ſenza fatica,
A ragionar qui venni
Alla preſenza voſtra.

Atam. *Ma perchè i' ſo, che queſto*
Mal nato volgo ſi terrà per fermo,
Ch' io rotta abbia la fede
A lei, che ſeppe con maniere accorte
Guadagnarſi e l' amore,
E la ſtima di tutti;
E l' odioſo nome
M' acquiſterei fra poco
Di Re crudele; i' voglio
Laſciarne a te la cura.
Tu dunque le paleſa
Il tuo voler; ma ſtudia
Di non uſarle forza
Con ſoverchio rigore.
Perchè a te più che mai
Queſto giorno è meſtiere,
Che tu da ſaggia al noſtro onor provegga.

Ino. *Purch' ella non riceva*

Con

Con dispetto il mio dire,
Ancorchè onesto, e giusto;
I' non farolle oltraggio.

Atam. *Ma vedila, che appunto*
Verso di noi s' affretta.
Io torno alle mie stanze.

Coro. *Quando l' empia fortuna*
Persegue un' infelice,
Non resta di sferzarlo,
Finch' ei si regge in piede.

Tem. *Or non mi giugne, o amiche,*
Nè nova, nè improvvisa
Quest' altra mia sventura.
Ch' altro che crudeltade
Attender non poss' io
Da chi mai non conobbe
Nè pietà, nè ragione.

Ino. *Tu non dirai, ch' io sia*
Questa volta la prima
A dir parole ingiuriose, e gravi.
Ma si tronchi ogni rissa; e senza indugio
Esci di questa Reggia,
E vanne altrove a procacciarti albergo.

Tem. *Oimè, perchè sì tosto*
Tu mi discacci, e contra
Il voler d' Atamante?

Ino. *Ben sai, che questo giorno*
Tu dei partire; ed io
Vo' che tu parta; nè cercar pretesti
Di più lunga dimora.

Tem. *Almen fa, ch' io conosca,*
E vegga una fiata i Figli miei.

Ino. *Allor sarei crudele,*

Se

Se ciò ti concedessi.
Men pena avrai d' abbandonar que' Figli
Che non hai conosciuto.

Tem. *O spietata! a tuo senno*
M' insulta ancor, m' oltraggia.
Non sempre dormirà l' ira di Giove.

Ino. *Ma qual furor t' appanna*
Così la mente, che non sai, nè vedi
Il tuo stesso delitto?
Tu se' colei che in vece
Di farle onore, offendi
Palesemente con ingiurie, ed onte
La moglie d' Atamante,
La Reina di Tebe,
Qual' io mi sono: e ancor dovrei soffrire
Un sì pubblico scorno?

Tem. *Queste medesme ingiurie,*
E questo scorno anch' io
A sofferir mi veggo
Da te costretta; e pure
Non hai sovra di me diritto alcuno.

Ino. *Or qual tu sii, pur vanne.*
Che s' obbedir mi dei,
Stoltamente presumi
D' essermi eguale: oltra di che ne' miei
Regj natali a tuo dispetto i' sono
Sempre di te maggiore.

Tem. *Ch' io ti deggia obbedire*
Non è ragion, ma forza;
Che o per altrui perfidia,
O per malvagità della fortuna,
Spesso la forza alla ragion prevale.
Ma forse i' non discendo

Di real ſangue? forſe
Non è quegli mio Padre
Ch' in la Magneſia ha ſcettro?
Non fu una ſacra Ninfa
Colei che mi produſſe?

Ino. *Qual' altro Re s' agguaglia*
Al gran Nipote di Nettunno, a Cadmo?
Che abbandonando le Sidonie mura,
Venne per illuſtrar la Grecia tutta.
Queſti è mio Padre: ed Armonia, che nacque
Di Marte, e di Ciprigna,
Fu la mia Genitrice; e ſe ben guardi,
Da Giove ebbe principio (ſto
La mia real progenie. Tem. *Appunto que-*
E' l' error degli ſciocchi,
L' inſuperbir della lor chiara ſtirpe,
Ove alla gentilezza
Del ſangue, e de' natali
Non riſpondano l' opre.

Ino. *Segui a tuo grado, ſegui;*
Ch' io ſpero ben di farti
Toſto veder, che meglio
Ti ſarebbe tornato
D' aver ſempre taciuto,
E d' avermi obbedita in queſto punto.

Tem. *Fa pur ciò che tu vuoi; poichè Atamante*
Dal giuramento aſtretto
Attener mi dovrà la ſua promeſſa.

STROFE I.

Coro. *O quattro volte*
E ſtolto, e miſero
Colui che invita
Nel letto vedovo

Spe-

Sposa novella!
Benchè del primo
Felice talamo
Si vegga innanzi
Fiorir la sobole
Nell'età bella.

ANTISTROFE I.

Non sa qual fiera
Tempesta orribile
D'atroci guai
Con forza ed impeto
L'assalirà.
Allora, in vano
Forte dolendosi,
L'amaro flutto
Già vinto, e naufrago
Tranguggerà.

EPODO I.

Chi sicuro il porto afferra,
Goda terra;
E le vele
Più non fidi al mar crudele.

STROFE II.

Egli è ben vero,
Che il più degli uomini,
Tuttora, o santo
Figlio d'Urania,
Ti chiama, e attende:
Ma ognor non vieni
Col riso placido;
E la tua face
Non sempre lucida
Intorno splende.

ANTISTROFE II.

Già d' Atamante ,
In questo secolo ,
Il più infelice
Tra quei che regnano
Certo non è .
Che non le case
Solo degli umili ,
Ma i tetti d' oro
L' Erinni scuotono
Ancor dei Re .

EPODO II.

Trista sorte all' uom destina
La divina
Legge eterna ;
Se ragion non lo governa .

Atam. *Ov' è , donne , colei*
Che la mia moglie arditamente offese ?

Coro. *Se di Temisto a ricercar venite ;*
Ella si sta là entro
Piagnendo amaramente il suo destino .

Atam. *Ditele pur , che lasci*
Questo disutil pianto ,
Di che altri ella non dee
Incolpar , che se stessa .
Io qui l' attendo , e voglio
Le sue ragioni udire .

Coro. *O Re , queste parole*
Mostrano fuor di nebbia
Lo sdegno che vi siede in mezzo l' alma .

Atam. *A voi non è nascosa*
La cagion del mio sdegno .
Ma l' una parte ho inteso

Di

Di questa infame lite,
E non senz' ira; e l' altra
Intenderò fra poco.

Tem. *Che vuoi, Signor, che chiedi*
Da questa sventurata,
Che a tale è giunta omai,
Che non ha di che possa
Più sperare, o temere?

Atam. *Penso, che da te il sappi;*
Quando tu fosti quella
Che ingiuriò poc' anzi
La mia stessa consorte.

Tem. *Oimè, tu mi rinfreschi*
Quell' acerbo dolor che poi mi sforza
A dir cose sovente
Dal mio voler lontane.

Atam. *Ella è questa ferocia*
De' tuoi spiriti audaci.
Ma vi porrò un tal freno,
Che non arán più forza
Di recare altrui noja,
E a te fors' anche danno.

Tem. *Minacciami la morte*
Più tosto ch' altra pena.
Ch' è ben dritto, che quegli
Che ha potuto disciorre il santo nodo
In che m' ha stretta il casto amor di sposa;
Quegli che in un sol punto
Mi tolse e Regno, e Figli,
E mi scacciò con ira, e con vergogna
Da tutte le sue Terre;
Ben è dritto, che quegli
Al fin mi dia la morte.

Dallami pure adunque ;
Ch' io ti prometto di portare ai baſſi
Regni l' avviſo di coteſte impreſe .

Atam. *Ben mi verrebbe a grã fiacchezza aſcritto ,*
S' io voleſſi por mente
A queſte tue follie .
Ma pur dirò due coſe ,
Perchè ſia manifeſta
La tua protervia a tutti .
L' una ; che non eſſendo
Ino nè per ſua colpa ,
Nè per comando mio ,
Ma per voler divino
Dal mio letto partita ;
Egli mi convenía
Ricettarla di nuovo al ſuo ritorno ,
Per non farmi odioſo
Al gran Nume Tebano :
L' altra ; che le minacce
Che tu da ſconſigliata
Contra di noi pubblicamente hai ſparſo
D' eſecranda vendetta ;
Moſſermi giuſtamente
A doverti sbandir dalle mie Terre .
Ch' io ſarei fuor di ſenno
A ſofferir nelle mie proprie caſe (te.
Chi m' odia a morte, e del mio ſangue ha ſe-
Dunque , ſe ben rifletti ,
Vedrai , che parte della tua diſgrazia ,
Qual' ella ſia , vien dal deſtino ; e parte
Dal tuo cieco furore .

Tem. *Io non giungo a veder' altro deſtino , (ge.*
Che 'l tuo voler, ch' or mi perſegue e afflig-

Che

Che se Ino occultamente
Fuggì dalle tue case;
Onde di tale sdegno ardesti allora,
Che chiamando al tuo letto un' altra sposa,
Già ne festi il repudio;
Sciolto t'avean tutte le sante leggi
Dal doverla raccorre in altro tempo
Come Reina, e moglie.
In quanto al mio furore:
Come sì agevolmente
Porgesti orecchio, e fede
Alle parole vane
Che un dolor disperato
Mi pose in su la lingua,
Senza approvarle il core?
Sebben con qual mai pace
Io mi sarei rimasa
In queste case? in queste
Ov' io, come Reina,
Pur dianzi comandava;
Ed ora altrui dovrei,
Come serva, obbedire.
Questo è 'l maggior tormento
Dell' anime ben nate
Il vedersi cadute
Dallo stato primier di libertade
In quel di servitude.

Atam. *Se dunque è ver, che ciò ti saria grave;*
Ond' è, che ripugnasti al voler d'Ino,
E l'hai piuttosto offesa?

Tem. *Voi chiamo in testimonio,*
Santi Numi del Cielo,
Se mai la lingua io sciolsi

Per farle alcuna offesa
Senza esserne forzata
Da lei, che m' insultava
Col volermi scacciar da questi alberghi,
Anzi ch' io porga almeno un solo addio
A' miei cari gemelli,
Come tu m' hai promesso. e queste donne,
Che ci furon presenti,
Lo ti diran. Atam. *Costoro,*
Come ti sono amiche,
Così difenderanno
La tua ragion: però non dee chi è scelto
A custodir le leggi,
Dar fede a tai persone,
Che sogliono mentire,
E tradir la giustizia.
Ma, comunque ciò sia,
Ti racconsola al fine;
Che omai quinci partendo
Non arai in avvenire onde dolerti;
E a riveder n' andrai
Cose che l' uom sovra tutt' altro brama:
La dolce Patria, i cari amici, e 'l Padre.

Tem. *Oimè, s' egli ancor vive,*
Morrà d' angoscia, udendo
Il mio stato infelice.
E poi come potrei
Ritornar senza biasmo
Nella mia patria? i cittadini tutti,
Veggendomi, diranno
Fra lor con maraviglia:
Vedete, amici, questa
Ch' è figlia del Re nostro,

Ed

Ed era un tempo a parte
Del letto d' Atamante ;
Questa da lui medesmo
Ebbe perpetuo bando .
Fors' ella avrà macchiato
Il talamo reale .
Queste , e più altre cose
Forse diran senza cercarne il vero .
Ahi lassa ! che pur troppo
L' uom per natura inchina
A pensar mal di ciò che agli altri avviene .

Coro. *O Re, s'io non m'inganno, i' veggio Oletrio,*
Che se ne vien con fretta .

Atam. *Ei giugne ben' a tempo .*
Or t' allegra , Temisto ;
Che tosto arai del Padre
Il desiato annunzio .

Tem. *Ah ch' io mi sento al core*
Piuttosto che allegrezza ,
Un' orrenda paura .

Coro. *Il cor non rade volte*
Di que' mali è presago
Che son per avvenire .

Atam. *O mio fedele Oletrio ,*
Perchè sì tardo arrivi ?
Che novelle mi porti ?

Olet. *Per voi , Signor , se non affatto liete ,*
Certo almen vantaggiose :
Ma per costei sicuramente acerbe .

Tem. *Oimè , io tremo tutta .*

Atam. *Parla più chiaro , e non frappor dimora .*

Olet. *Non altro io v' ho da dir , salvo che Ipseo*
Compiè l' ultimo giorno ; e dir vi posso

Che

Che in man voſtra è 'l ſuo Regno;
S' egli ſteſſo il diviſe
Pria di morir tra tutti i voſtri figli.

Tem. *O Dio, oimè che 'l Padre,*
Il mio buon Padre è morto.

Coro. *O ſventurata donna!*

Tem. *Certo che 'l giorno*
Della mia morte è queſto.
O ſommo Giove,
O veneranda Temi,
Vedete quel ch' io ſoffro,
E pur ſenza mia colpa.

Atam. *Or tu mi conta in breve*
Ciò che seguì nella ſua morte; e quale
Ne fu l' aſpra cagione.

Olet. *Che vi dirò? la già cadente etade,*
Il grave morbo ond' era
Da più giorni conſunto;
E 'l duol che l' affliggea per la partita
De' voſtri figli, lo riduſſe al fine.

Tem. *Ma più di tutto queſto*
Forſe ferillo a morte
Il triſto avviſo delle mie ſciagure.
Che pur troppo la fama
E' preſta a ſeminar le rie novelle.

Olet. *Nulla di ciò: che quivi*
Non giunſe ancor di queſte coſe il grido.
E a ragionar n' inteſi
Sol qui dappreſſo a Tebe. Udite intanto
Ciò che a voi tocca. Il giorno
Ch' io ſtava in ſul partire, il Padre voſtro
Chiamando tutti intorno al real letto
I primi, e i ſuoi più cari,

Così

Così prese a parlarmi :
Oletrio , io sento omai
La Vergine fatale ,
Che mi trae seco a Stige .
Or voglio , anzi ch' io vada, alla presenza
De' miei più fidi amici ,
Da' quai dopo la morte
La stessa fede i' chieggo
Che mi prestaro in vita ;
Voglio , che tu riceva
L' ultimo mio comando ; e tu prometti ,
E giura d' esequirlo .
E così feci appunto ; e 'l fecero anco
Tutti quegli altri : ond' egli
Allor fe' cenno a un servo
Che mi porgesse in questo
Picciol vasel d' argento
Quattro gemmati anelli ; e mi commise
Di recarlovi , e dirvi
Queste parole stesse :
Il vostro Genitore
Vi manda queste gemme ,
Perchè voi le serbiate ;
E come arán compito
I figli d' Atamante un' altro lustro ,
O prima , o poi , come in piacer vi sia ,
Voi stessa da sua parte
Dinanzi al sacro altare
De' domestici Numi ,
Che voi innalzaste nella stanza vostra ,
Lor ne farete un dono
In segno del suo amore ;
Ond' è , che tutti e quattro

Nella

Nella più ferma etade
Saranno a parte delle ſue ricchezze,
E del ſuo Regno eredi;
E come a ſuoi ſignori il popol tutto
Lor giurerebbe obbedienza, e fede:
Ma qual di queſti quattro
Del ricco anel non foſſe
Per voi fregiato, non arebbe alcuna
Parte nella Magneſia,
E privo rimarria di tant' onore;
Il che però ſarebbe
Contra il voler del voſtro inclito Padre.
Ma voi, mio Re, frattanto
Siete per lui come cuſtode eletto
E del ſuo Regno, e delle ſue ricchezze;
E di queſto dover pria di morire
Piacque a lui d' aggravarvi.

Tem. *Ahi quanto, ahi quanto, o Padre,*
Mi colmi di pietade!

Atam. *Veramente egli è degno*
D' ogni reale onore.

Olet. *Ma poich' ebbe ciò detto;*
Un' improvviſo, e freddo
Orror gli ricercò tutte le vene,
E nelle fauci gli troncò la voce.
Coſicchè ognun s' accorſe,
Ch' egli era omai vicino all' ultim' ora.
E in fatti a poco a poco
Ei venne manco; e in ſul cader dell' ombre
Paſsò con un ſoſpiro.

Tem. *O Padre, o Padre,*
Tu ſe' pur' ito
Donde più non ſi ritorna:

Ed

Ed io dove n' andrò
Così povera, e ſola,
Come tu m' hai laſciata?
Che al fin ſarò coſtretta
Di radermi la chioma
A guiſa pur di ſerva,
E gir chiedendo aita
Per non morir di ſtento.
Ben mi darei la morte;
Ma i miei Figli meſchini,
Che a forza laſciar debbo,
Eſſi fan, ch' io rimanga
Miſeramente in vita:
Perch' io vorrei ſapere,
Quando che ſia, qual mai fortuna avanno.

Atam. *Ben ho compaſſione*
Di queſto tuo dolore.

Tem. *Oimè, piagnete, o donne,*
Piagnete meco
Il mio martiro,
Che avanza tutti gli altri
Dell' anime infernali.

Coro. *Ahi tutte ne trafigge*
Il voſtro acerbo, ed angoſcioſo affanno.

Atam. *T' accheta omai, Temiſto,*
E al tuo miglior t' appiglia.
Ch' io ſceglierò ben toſto
Alcun che t' accompagni in altra parte;
Ove con pace, e ſenza mio ſoſpetto
Soſterrai 'l tuo deſtino;
E la mia moglie intanto
Avrà cura de' Figli.
Nè dubitar d' alcun ſiniſtro; e ſoffri

Il

Il tuo ſtato preſente; e i penſier triſti
Dell' avvenir diſcaccia.

Tem. *O Atamante, o Re;*
Poichè col dolce nome di marito
M' è tolto or di chiamarti; ecco a' tuoi piedi
La più infelice che mai foſſe al mondo,
Per lavarli col pianto,
E, ſe tu vuoi, col ſangue.
Mai non mi ſtaccherò
Da queſte tue ginocchia,
Se prima non riſpondi
Ai giuſti preghi miei,
O non mi dai la morte.

Atam. *Se brami, ch' io t' aſcolti,*
Non iſtar sì vilmente
In ſul terren proſtrata.

Tem. *Deh non ſoffrir, ch' io parta*
(E finalmente andrò dove t' aggrada)
Senza ch' io veggia almeno
I comuni figliuoli;
I quai ſe a te ſon cari,
Che lor ſe' padre; penſa,
Che a me che gli ho prodotti,
Maggiormente il ſaranno.
Benchè già non dovrei
Farti di ciò parola;
Che troppo macchiereſti
La tua gloria, il tuo nome,
Se tu mancar voleſſi
Al giuramento, e alla real tua fede.
Ma s' altro anche non foſſe
Che t' aſtrigneſſe a queſto;
Conceder mel dovreſti, ond' io poteſſi

Adem-

Adempier, com' è giusto,
Il voler di mio Padre,
Del misero mio Padre,
Che sì teneramente,
E con uguale amore
Non meno i figli d' Ino
Che i miei gemelli amava.
E sai con quanta fede
Gli accolse, e gli nudrì fin dalle fasce,
E gli scampò dal ferro
Che sovra lor già stava,
Del tuo crudo germano.
Adunque mi permetti;
Se nel tuo petto alberga
Compassion delle miserie altrui;
Pria ch' io vada cercando
Terre deserte, e strane;
Permettimi, ch' io doni a' miei Figliuoli
Dinanzi l' ara degli Iddii Penati
Questi, che or vedi, preziosi anelli,
Ch' ei lasciò lor per monumento eterno
Del suo verace affetto.
Che se d' ogn' altra pompa
Degli annui sacrificj
Priva si rimarrà l' ombra paterna;
Abbia almen dalla figlia,
Ch' altro non può donarle,
Questo pietoso officio,
Che le sarà più grato
D' ogn' altro ricco dono.
Ricorditi, Signor, quant' egli è grave,
E nefando delitto,
Di che fin di sotterra

Gri-

Gridan vendetta l' anime paſſate;
Il mancar d' eſequire
Il lor voler' eſtremo.
Fammi dunque, o Signore,
Queſta grazia sì giuſta,
Che ſenz' alcun tuo danno,
Anzi con tuo vantaggio,
In ſul partir ti chieggo
Per la real tua deſtra;
Per l' innocente tua tenera prole;
E per le ſacre ceneri degli avi;
E, dirò ancor, per quel tuo dolce letto
Che mi feſti comune un luſtro intero;
Per quella fede ond' io t' amai; nè fia,
Che la viva memoria unqua ne perda
Per variar di tempo, o di fortuna.

Atam. *Perchè tu non mi creda*
Privo d' umanitade,
Quantunque m' abbi offeſo;
Non voglio, che i tuoi preghi
Cadano ſenza frutto.
Ch' egli è da generoſo,
E da ſpirto gentile
Il perdonar l' ingiurie,
E 'l guadagnar talora
Co' beneficj il ſuo nemico iſteſſo.
Ma ſe tu brami d' obbedire in tutto
Al voler di tuo Padre,
Perchè non porgerai,
Com' egli ti commiſe,
A tutti e quattro i Figli miei le gemme?

Tem. *Ah non invidiar queſta ben giuſta,*
Ed unica fortuna a' Figli miei:

Che

Che gli altri due ſono beati appieno;
E di Beozia il Regno
Forſe lor toccherà, poichè ſia giunto
Cadmo agli alberghi dell' eterno obblio.
Che s' io non porgo a queſti i ricchi anelli,
In vece d' irritar, placherò certo
L' ombra infelice di mio Padre, e a lui
Farò piacer; che ſe ſaputo aveſſe
La mia ſorte preſente,
Creder ben puoi, che avrebbe ſol diſpoſto
In favor de' miei Figli.

Atam. *Invan tu cerchi al tuo voler piegarmi*
Con accorte parole.
Ora eſeguiſci pure
Il comando del Padre
Senza penſar più oltre;
Se tu ſe', qual ti vanti,
Verſo di lui pietoſa.
Ed io, che ſon cuſtode
Di quel ſuo Regno, il chieggo.
Che ſe mancaſſe un tempo
La prole tua (che nol permetta il Cielo:
Ma l' uom non ha di certo
Della ſua vita un giorno)
Dritto è ben, che nel Regno
Succedan gli altri due,
Che pur ſono miei Figli.
Or di ſtudiar tralaſcia
Nove ragion da opporti,
S' hai deſio queſto giorno
Di conoſcere i Figli.

Tem. *Poichè tu mel comandi,*
E così fortemente,

E *Fa-*

Farò, come a te piace.

Atam. *Tu vanne dunque, Oletrio,*
Alla mia moglie; e dille
Il mio voler: ma non ſe l' abbia a ſdegno,
Che tanto chieggon le preſenti coſe.

Tem. *O quanto alleggeriſci*
L'acerbo mio cordoglio,
Ch' era omai giunto al ſommo!

Atam. *La tua nova ſciagura,*
E di tuo Padre il merto
Mi fu ſprone ad uſar teco pietade.
Ma prima che tu parta,
Voglio, che tu confeſſi
A queſti cittadini,
Che ne ſian teſtimonj in ogni tempo,
D' aver nel ſoglio di tuo Padre eletti
Gli uni egualmēte, e gli altri miei figliuoli:
E ciò per mia quiete,
E maggior ſicurezza.
Indi ſenza contraſto, incontanente
Laſcerai queſta Reggia.

Tem. *Non dubitar, ch' io reſti un ſol momento,*
Poich' abbia ſoddisfatto al Genitore.
E l' opra che far deggio,
Ben' è ragion, che ſia paleſe a tutti.

Coro. *Andate pur; che in mezzo*
Delle voſtre diſgrazie
Avete almeno in queſto
Da chiamarvi felice.

Ino. *Non accadea poc' anzi*
Occultarmi, Atamante, il tuo deſio.
Poichè ſe' riſoluto
Di compiacer colei,

La

La qual contra i miei preghi,
E le forti ragion ch' io t' ebbi addotte,
Non pur vedrà la ſua,
Ma la mia ſteſſa prole,
E l' avrà in ſua balía
Là entro in quelle ſtanze.
Lo che quanto m' offenda
Dicalo pur chi è ſaggio.
Per altro alle tue brame
Contraddir più non voglio:
Anzi perchè tu ſappi
Quanto anch' io v' acconſenta;
Conoſcerà quella tua fida amica,
Per cui tanta pietà ſenti nel petto,
Conoſcerà i miei Figli
Pria che conoſca i ſuoi.
Ch' io le farò condurre,
Come pur' ora alla Nudrice impoſi,
Prima degli altri due
I miei ſteſſi gemelli.
Tu con queſt' opra intanto
Farai un ricco acquiſto
Di prezioſe gemme,
E con eſſe d' un Regno,
Come s' egli non foſſe in le tue mani.

Atam.*Se coteſto tuo ſdegno*
Non t' ingombra la mente;
Spero, che tu vedrai, che a far queſt' opra
D' altro non ſon già moſſo
Che dal ſolo deſio
Della tua pace, e del mio ſteſſo onore.
E ch' altro tu richiedi,
Se non che quella donna

Subitamente parta? or questo appunto
Senza indugio tu arai; quando s' adempia
L' onesta sua preghiera. e allor colei
Men trista assai di prima
Dilungherassi dalle nostre case;
Nè vorrà funestarle
Con atroci bestemmie; e'l popol tutto
Parlerà con applauso
Di questa mia pietade
Verso quella infelice,
E verso l' ombra di suo Padre. in oltre
Sosterrà la Magnesia
Chetamente il mio freno,
Poichè avrò dato effetto
A quanto Ipseo dispose.

Ino. *Ah troppo credi a un' ingannevol donna;*
Che Dio sa, qual mai frode
Va tessendo nel petto.

Atam. *Ove all' onor si tenda,*
E al pubblico interesse,
Reprimansi anche a forza
Le passion private.
E che può quella donna
Senza consiglio, senza amici, inerme,
E in poter mio? deh sgombra
Questi vani sospetti;
Nè voler, che s' oscuri il nostro nome,
Potendolo schivar sì agevolmente,
Per appagar le voglie
Dell' animo feroce.

Ino. *Fa pur ciò che ti giova.*
Già 'l dissi, e 'l torno a dire,
Che 'l tuo fermo voler più non contrasto.

STRO-

STROFE I.

Coro. *La dogliosa,*
E faticosa
Notte oscura
Dell' amaro e tristo pianto,
Che circonda gl' infelici,
Ch' oggi tanto
Travagliò la nostra donna;
Par che tempri un picciol raggio
Che coraggio,
E qualche speme
A noi dà di miglior sorte,
Se non è segno di morte.

ANTISTROFE I.

Pur l' amata,
E desiata
Bella prole,
Ond' ognor costei si lagna,
E di lagrime pietose
Sempre bagna
E le guance, e 'l collo, e 'l seno;
D' abbracciar le si concede,
Pria che 'l piede
(Ahi fier destino!)
Quinci tragga; inferma errando,
Altre Terre misurando.

STROFE II.

O tremenda,
E reverenda
Alma Giuno,
Che con Giove il sacro letto
Hai comun, sorella, e moglie;
Quel che 'l petto

Sì t' accese odio, e disdegno
Contra Cadmo, e i figli suoi,
Onde poi
Fu tanta strage;
Perchè affligge or crudelmente
Questa misera innocente?

ANTISTROFE II.

Il più atroce,
Il più feroce
D' ogni male
Egli è quel che l' uom costrigne
A lasciar' i dolci amici;
E lo spigne
Con disagio in strania parte.
O gran Dea, s' ancor non ave
L' ira grave
In te riposo;
Ino guarda, e in quella infame
Sazia al fin la cupa fame.

Tem. *Egli è pur giunto il tempo, o caro vecchio,*
O carissime donne,
In cui deggio far prova
E della vostra fede,
E della sorte mia.
Però meco pregate
Tutti gl' Iddii infernali,
Che sien propizj all' opra
Ch' io son per fare; e credo,
Che sarà lor ben grata.

Coro. *Oimè, che è mai quello*
Che tra voi rivolgete?

Tem. *Io spero, amiche, io spero,*
Che quella da me tanto

Desia-

Desiata vendetta
Oggi avrà compimento.

Balio. *E di nuovo, Temisto,*
Ciò che dianzi pur feci, or vi richieggo:
Com' è possibil cosa,
Che in mezzo a tanti guai
Che v' agitan la mente;
Pur fermo vi rimanga
Il primiero pensier della vendetta?

Tem. *S' io fossi catenata*
Tra' mostri dell' inferno;
O mi premesse il dorso,
Come al superbo, e misero Gigante,
Un monte della Terra il più sublime;
Mai non mi lascerebbe
L' odio ch' io porto a questa infame casa.

Coro. *Ma qual novella speme*
Vi mostra sì dappresso
La via da vendicarvi?

Tem. *Credete voi, credete,*
Ch' i' sarei mai discesa
A supplicar colui
Con umili parole,
Senza ch' io ne sperassi alcun guadagno?
E 'l guadagno era questo,
Di far che in avvenire
Chi mi persegue, del mio mal non rida.
E in fatti or ben conosco,
Che mai non lascia Giove,
Che godan lungo tempo
De' lor misfatti i rei.
E sel vedrà colla sua trista moglie
Lo spergiuro Atamante,

Ma ſenza alcun profitto.
Perchè gli ſteſſi Numi
Nel privaro di ſenno; ed ei non ſolo
Condiſceſe a' miei voti:
Ma per l' ingordo di regnar deſio
Mi coſtrinſe a far quello
Ond' io ſarò contenta,
Ed ei miſero, e afflitto:
Che ſi crede lo ſtolto,
Ch' io porga i ricchi doni di mio Padre
A' ſuoi primi figliuoli;
E all' incontro io farò, che innanzi ſera,
In vece d' allegrarſi,
Piagnerà la lor morte.

Balio. *Oimè, che coſa triſta*
Vi corre per la mente!

Coro. *Deh non vogliate con sì orribil' opra*
Farvi odioſa agli uomini, e agl' Iddii.

Tem. *Voi non ſapete, o donne,*
Quanto ſia grave, e intollerabil peſo
All' anime gentili
Qualunque ingiuria; e molto più ſe queſta
Sia d' ogni altra maggiore,
E venga dagli amici, anzi da quegli
Che debbono per legge amar colui
Cui ſono ingiurioſi.
Più che le gemme, e l' oro,
Più che gli agi, e le pōpe, e i ſervi, e i Regni,
Più che la ſteſſa vita
Chi è di nobil ſangue, apprezzar deve
Il poter vendicarſi dell' offeſe.
Che aſſai meglio è 'l morire,
Che 'l viver con infamia.

Balio.

Balio. *Non fu mai la vendetta*
All' uom da Dio permessa;
Perchè questa non mai
Dall' ira si scompagna;
E quei ch' opra con ira,
Si dilunga dal giusto, e dall' onesto.
Però a questo sol fine
Di punire i delitti
Degli empj, il buon Vulcano
Le gran folgori tempra al sommo Giove.
Nè credo, che agli spirti
Veramente gentili
Sia grave mai l' ingiuria;
Che se deve chi è nato
In signoril fortuna
Mostrar l' animo adorno
D' ogni eccelsa virtude;
Nè sofferir, che alcuno
In ben' oprar l' avanzi;
Sì per dar legge col suo esempio al volgo,
Che in lui sempre risguarda, e da lui pēde;
E sì per ottenere
Quella gloria immortal che dagli Eroi
Tanto si cerca, e pregia;
Ov' egli poi s' offenda
D' alcun' atto villano,
Che o dall' altrui stoltezza,
O dall' altrui malvagità deriva;
E ne faccia vendetta;
Divien tosto peggior del suo nemico,
E s' acquista appò i saggi eterno biasmo.
Imperocchè, se nasce
Da qualche passione

Quell'

Quell'ōta, e quell' ĩgiuria, ond'ei ſi ſdegna;
Da un' altra paſſion, ma più difforme,
Naſce il fiero deſio della vendetta.
Or qual coſa è più brutta, e all'uō dãnoſa,
Che por ſu la ragione i baſſi affetti?

Tem. *A che dunque in noi miſe*
E Dio, e la Natura
Queſto sì forte, e violento affetto,
S' ei non foſſe permeſſo
Di ſervirſen talora
Per abbaſſar l' audacia di coloro
Che oltraggiano empiamente
L' onor, la vita altrui?

Balio. *Io vi dirò ciò che da' ſaggi ho inteſo.*
Perchè vie più riſplenda
Infra la folta nebbia
Di sì torbidi affetti
Il bel raggio divin dell' intelletto;
Onde l' uom va diſtinto; e ſignoreggia
La numeroſa torma
Di tutti gli altri ſtolidi animali,
Co' quai; tranne la mente
Immortale, e divina; abbiam comune
E la natura, e 'l gran principio, e 'l fine.
Però aſſai di leggieri
Altri può torci e le ricchezze, e 'l chiaro
Nome, e la vita; che ſon beni appunto
Soggetti alla fortuna, e all' altrui forza:
Ma non ci verrà tolta
Per alcun' altro mai
Che per noi ſteſſi, la bontade interna,
Ch' è dono degl' Iddii.

Tem. *Or egli non è tempo*

Di garrir fra di noi, nè a questo io venni.
Che se lice a chi regna
Il gastigar le colpe
De' sudditi malvagi;
Sarà lecito pure
A due Principi eguali
Il far tra lor lo stesso.
E lo veggiam tuttora:
Anzi non sol per grave,
Ma per lieve cagione
Mettonsi spesso in arme.
Quinci nascon le guerre
Così dannose a' Regni; onde si sparge
Il sangue, e le sostanze
De' miseri soggetti.
Quanto dunque più onesta
Sarà la mia vendetta,
Che senza l' altrui danno,
Se non di chi m' offese,
I' son per trarre a fine?

Balio. *Poichè non ha ragion che vi rimova*
Dal saldo pensier vostro;
Nè consentirlo io posso;
Ben volentier ver la Magnesia io torno
Questo giorno medesmo. Ed or da voi,
E fra poco dagli altri
Che son là entro, io prenderò congedo.

Tem. *Quanto per l' età grave or se' cangiato*
Da quel ch' eri una volta!
Pur ti reggi a tuo senno; e almen conserva
Ne' secreti dell' alma i miei disegni.

Balio. *S' io manco a questo, sul mio capo cada*
Tutta l' ira di Giove.

Ma

Ma deh pensate ancor, pensate bene
Prima di dar' effetto al desir vostro.

Tem. *Mal si rimedia con parole a quella*
Piaga crudel che nel mio cor sta fitta.

Coro. *Dunque, se ferma siete*
Nel voler la vendetta,
Almen senta la pena,
Non que' figli innocenti,
Ma chi l' error commise.

Tem. *Anzi farò sentire*
A que' due scellerati
Maggiormente la pena,
Uccidendo i lor Figli.
Ond' io spero, che aranno
Così acerbo cordoglio,
Che porteranno invidia
A quei che saran morti;
E disperatamente
Forse saran condotti
A finir da sè stessi
Una vita sì rea.
In oltre que' fanciulli,
Che chiamate innocenti,
Uscendo di parenti sì malvagi,
Portano i lor misfatti,
E son degni di pena.
Così lo stesso Giove
Spesso i nipoti affligge
Per le colpe degli avi.

Coro. *Ma come esequirete*
Quest' opra, a cui presente
Sarà forse Atamante?

Tem. *Appunto egli il pensava:*

Ma Ino, che con ira
Al ſuo voler piegoſſi; il diſſuaſe;
Dicendo, ch' io n' andrei
Troppo ſuperba della ſua preſenza;
E ch' egli moſtrerebbe
D' avermi troppo in pregio;
Seguendo a farmi onore
Sin' al momento eſtremo
Del mio partire. E queſtó
Mi riportò pur dianzi
Una mia fida ſerva.
E par che i Numi ſteſſi
Diſpoſte abbian le coſe.

Coro. *Troncate le parole;*
Che preſſo è la Nudrice
Coi due Figliuoli d' Ino;
Che ben' ai neri panni io gli ravviſo.

Nutr. *O real donna, i' vegno*
Da parte d' Ino, ch' eſequir dovendo
Il voler d' Atamante,
Vi manda i due ſuoi Figli,
Che qui condotti ho meco.

Tem. *Quante grazie le rendo*
Di queſta ſua bontade!
Ma dove ſon, Nudrice,
I miei cari gemelli?

Coro. *Neſſun maggior contento*
A una tenera madre,
Che aver dinanzi agli occhi
I figliuoletti ſuoi.

Nutr. *Lo ſteſſo Re gli volle*
Nelle ſue proprie ſtanze
Finchè voi porto abbiate

A que-

A queſti due gli anelli.
Tem. *Dunque ei ſoſpetta ancor della mia fede?*
Nutr. *Certamente. negando*
Di laſciarvi veder' in queſto punto
I deſiati Figli,
V' aſtrigne con più forza
A compir la promeſſa.
Ma in breve gli vedrete, e a quel che inteſi
Per via del lor cuſtode,
Che venne di Magneſia;
Ed ora la Reina a sè chiamollo,
E 'l trattien ragionando.
Tem. *Deh corteſe Nudrice,*
Se mai ti punſe il cor pietade alcuna
Delle diſgrazie mie tante, e sì gravi;
Deh vanne ad Atamante,
E lo prega per me, che più non tardi,
A mandarmi la prole,
O venga egli medeſmo,
Se ben non s' aſſicura;
Perchè in un tempo ſteſſo
Darò il dovuto effetto
Al voler di mio Padre,
Poichè altro ben che queſto or nõ m'avãza.
Nutr. *Benchè non mi ſia dato*
Di dover dipartirmi
In queſt' ora da voi;
Pur la voſtra preſente, aſpra fortuna
Mi ſprona a compiacervi. io vado adunque,
Siccome voi bramate.
Tem. *Ecco il momento di condurre a fine*
L' opra che a voi parrà forſe crudele,
A me non già, che ſento

Su

Su le ſpalle l'incarco
E de' paſſati, e de' preſenti oltraggi.
A te dunque, o Giunone,
Prima d'ogn' altro Dio,
Queſte vittime io dono; e ſo, che queſte
Ti ſaran ben' accette;
Che 'l tuo deſio s' adempie, ove ſi perda
Il mal ſeme di Cadmo.
O Ecate, o Plutone,
O Vergini infernali,
A voi conſacro il ſangue
Di queſta infame prole,
Ch' io ſpargerò pur' ora in ſul terreno.
E tu gradiſci intanto,
Diletta ombra paterna,
Gradiſci il ſacrificio
Che t' offre prontamente
L' infelice tua Figlia.

Coro. *Quanto meglio ſarebbe,*
Che non foſſer mai nati
Que' miſeri fanciulli!

Tem. *Dunque voi piagnerete*
Queſti mal nati germi
D' una ſtirpe ch' è in odio ai Numi ſteſſi,
E che tanto m' offeſe?
Che ſe piagner volete,
Piagnete, ch' è ben giuſto,
La morte di mio Padre,
La mia diſavventura.

Coro. *Ben piango i voſtri mali:*
Ma inſieme i' ſon forzata
Da natural pietade
A piagner queſti due,

Che

Che pur non v' hanno offesa,
E patir denno così acerba pena;
E temo forte ancor, che la lor madre
Non faccia poi lo stesso a' vostri Figli.

Tem. *Ma forse quell' iniqua,*
Perch' io mi rimanessi
Di dar morte a costoro,
Diverrebbe men cruda,
O cangerebbe il suo pravo talento?
Ah che gli scellerati
Trovan proprio diletto
Nelle malvage imprese.
Adunque egli è il migliore,
Ch' io le faccia gustar questo veleno,
Che a me forse apparecchia. In oltre io spe-
Che lo stesso Atamante (ro,
Difenderà dall' ira
Di quella sciaurata i miei gemelli,
Che pur sono suoi figli,
E li difenderà con maggior cura
Di quello che farebbe
S' io non mi vendicassi;
Per non perder la prole
Tutta in un punto, e sì 'nfelicemente.
Ma comunque ciò avvenga,
Io torrò pur dal mondo
Sì abbominevol peste,
Che potrebbe col tempo
Essere altrui cagion d' estremo danno.

Coro. *Oimè, come strascina*
I miseri pel crine!

Tem. *Meglio fia, ch' io men vada in altra parte;*
Perchè cotesta vostra

Im-

Importuna pietà troppo mi turba.

STROFE I.

Coro. *L'empia Tesifone*
Sorta è dall'Erebo;
Ed or cogli aspidi
Irrita, e stimola
Questa meschina.
Ella non curasi
Di nostre lagrime;
E a' voti supplici
Oimè, che l'animo
Più non inchina.

ANTISTROFE I.

Udite, udite
I pianti, i gemiti
Che là risuonano
Di que' due miseri?
Già le ferite
Or sì raddoppiano
Senza pietà.
In vano, in vano
Confusi, e timidi
La fuga tentano;
E a' colpi cercano
D'oppor la mano;
Che stanca, e tenera
Vigor non ha.

EPODO I.

Chi mai freno all'ira pone
Quando vinta è la ragione?
Ben' allor senza consiglio
Vassi errando; qual naviglio
Per lo mar senza governo,

Cui percuota il fiero verno.

STROFE II.

Dal Ciel diſcendere
Veggio Rannuſia,
La Dea terribile,
Inevitabile
Della vendetta.
Già già deſidera
Colla ſua fiaccola
Purgar dall' empie
Sue ſcelleragini
La Terra infetta.

ANTISTROFE II.

Fuggano pronti
Color che oltraggiano
I Numi, e gli uomini;
Fuggan negli orridi
Antri de' monti;
Quindi non eſcano
Notte, nè dì.
Ma ovunque il piede
Miſero, infauſto
Eſſi rivolgano,
Il divin fulmine
Li coglie, e fiede;
Che un ſol mai perfido
Non iſmarrì.

EPODO II.

O Proſerpina infernale,
Se de' miei preghi ti cale,
Pria m' accogli nel tuo Regno,
Ch' io mai veggia, del ſuo ſdegno
La mia donna corre un frutto

Che

Che le ſia d'eterno lutto.

STROFE III.

Se brama Nemeſi
Di ſangue paſcerſi,
Volgaſi, volgaſi
Del vecchio Agenore
Alla Nipote,
Che tra le Menadi,
Che ſacre a Bromio
Su i monti danzano;
Più iniqua femmina
Trovar non puote.

ANTISTROFE III.

Ma di Temiſto
Con lieto augurio
I Numi arridano
Al ſacrificio;
Che, ſebben triſto,
Pur ſia gradevole
Al Genitor.
Quell' ombra amata
Varcando il tacito
Fiume, con giubilo
Paſſi all' Eliſia
Valle beata:
Nè reſti a piangere
Sul lido ancor.

EPODO III.

Biondo Apollo, fa che torni
Il ſereno a' noſtri giorni;
Se per lei foſti conquiſo
Che, fuggendo il tuo bel viſo,
Di ſue membra un lauro feo

Su le rive di Penéo.

Balio. *Piacciavi dirmi, amiche, ov'ella ſia*
La noſtra real donna;
Ch'io ſpero in queſto punto,
Di ſcemarle in gran parte
Il ſuo ſdegno non men, che'l ſuo dolore.

Coro. *Voglia Dio, che ciò ſia.*
Ma vedi ch'ella viene
Dalle ſue ſtanze in un turbata, e lieta.

Tem. *O mio fedele, a tempo*
Vieni a goder de' godimenti miei.

Balio. *Io non veggio, onde abbiate*
Cotanto a rallegrarvi;
Ch'io ſo ben, che'l felice
Avviſo ch'io vi porto,
Non vi puote eſſer giunto
Per alcun' altro meſſo.
E queſto fu che mi trattenne in Tebe.

Tem. *Qual'egli è mai queſto felice avviſo?*
Dimmelo immantenente;
Che chi riporta altrui lieti ſucceſſi,
Dee ſtudiar d'eſſer breve.

Balio. *Dirovvi in due parole.*
Ino al fin vi concede,
Che poſſiate partir co' voſtri Figli.

Tem. *Come sì d'improvviſo*
Venne colei pietoſa
Di crudele ch'ella era?
Queſto non è già certo
Il coſtume degli empj.

Balio. *Poich'ebbe favellato*
Prima colla Nudrice,
Siccome io vidi; e poſcia

Con

Con un ſervo che venne; e le richieſe
Di dirle baſſamente alcune coſe;
O foſſe al fin commoſſa
Da natural pietà (che mai non evvi
Sì duro cor che non la ſenta un tratto)
O dal comando forſe
Dello ſteſſo Atamante; o da' miei preghi;
Subito mi commiſe
Di venirvi a recar queſta novella.

Tem. *Eterni Dii, per qual, per qual mai colpa*
Degg' io portar queſto inſoffribil peſo
Di tanti mali, e così ſtrani, e acerbi?

Balio. *Dunque io, che mi credea*
Di riſtorarvi alquanto
Con sì felice annunzio,
Veggio d' eſſervi ſtato
Grave e moleſto. E vi dorrete adunque,
Perchè v' è dato di partir co' Figli,
Cui tanto deſiaſte?

Tem. *Ahi troppo, ahi troppo tardi*
Tu ſe' venuto; ed ora
Certa ſon' io di non vederli mai;
Ch' io ſo, per quel ch' or feci,
Di che ſdegno arderanno
Contra di me coloro
Che gli hanno in ſuo potere.
O miſero Atamante,
Deh ricordati almen che lor ſe' padre.

Balio. *Come? i' ſo ben, che Ino*
Mandolli a voi per la Nudrice; e ad eſſa
Il comandò pur dianzi; ed a queſt' ora
Eſſer denno in man voſtra.

Tem. *Certo tu ſe' in error; che la Nudrice*

Altri non mi condusse
Che i figli d' Ino ; e questi
Io conobbi alla vesta ; e questi ho ucciso
Poc' anzi in quella stanza .

Balio. *Oimè , qual furia vi sospinse ? e come*
Resse la destra all' esecrando colpo ?
Oimè , che tardi io venni ! e nol diss' io ,
Che pria pensiate bene
A quel che far volete ?

Tem. *Io pur dovea dar pace*
Con sì dolce vendetta al mio dolore ;
E saziar col sangue de' nemici
Le ceneri del Padre :
Ma , lassa , che al presente i' son caduta
In un dolor più fiero .
Or tu senza indugiar vanne là entro ;
E osserva ben que' due
Che sono a terra spenti ; e poi ricerca ,
Che avvēne de' miei Figli. Bal. *Io v' obbedi-*

Tem. *Ahi quanti varj , e quāto tristi oggetti (sco.*
Mi ricolman d' orror la mente , e 'l petto !

Coro. *Ecco che noi torniamo*
A contristarci tutte .

Tem. *O Dio ! quell' empia udendo*
La morte de' suoi figli ,
Vorrà dilacerare a brano a brano
La misera mia prole
Dinanzi agli occhi miei ,
Che ben saprà con arte
Rapirla ad Atamante .
O forse fino ad or l' avrà anche fatto ,
E vorrà ch' io la vegga in questa guisa ;
E poscia le sue membra

Pa-

Pasto saran de' cani.

Coro. *Deh non vogliate almeno*
Accrescervi la doglia
Coll' aspettar del mal, che pur' è incerto;
E lo stesso Atamante,
Che i vostri Figli ha seco,
Ogni via cercherà per impedirlo.

Tem. *Ben m' avvisate, o amiche: e pensar debbo,*
Che qualunque m' avvenga atroce danno,
S' anco morir dovessi,
Alla fatal palude
Non andrò invendicata.
E questo è quel che in parte
Può consolarmi ne' più acerbi guai.

Balio. *O Giove onnipotente!*
O Parche formidabili!
A che mi riserbaste
Sinora in vita? oimè, che cosa io vidi!
Che cosa spaventevole, e tremenda
Io vidi con quest' occhi!

Tem. *Oimè, che vuoi tu dire?*
Perchè cotanto piagni?
Forse quell' empia uccise i miei Figliuoli?

Balio. *Fosse piaciuto a Dio,*
Che piuttosto colei gli avesse uccisi.
Misera, il vostro male
Non può lavar l' Egeo,
Nè l' Oceán con tutte le sue acque.
Ahi ch' io tremo a pensarvi;
E non ho più coraggio
Di fissar gli occhi nella vostra faccia.

Tem. *Oimè, oimè!* Coro. *Palesa a noi, palesa*
Questa nova disgrazia.

Balio. *O donne, che qui ſiete*
Preſenti al fiero annunzio,
Incominciate tutte
A piagner fortemente;
E chi di voi non piagne, ha un cor di ſaſſo:
Poichè queſta infelice
(O Dio! ch' io 'l debbo dire)
Queſta infelice madre (ahi non più madre)
Credendo vendicarſi,
Scannò colle ſue mani
I ſuoi ſteſſi figliuoli.

Coro. *O giudicio di Dio,*
Quanto mai devi eſſer dall' uom temuto!
Vedi, come l' affanno
Ha tolto tutti i ſenſi
A queſta ſventurata. Oimè, ſorelle,
Correte a ſoſtenerla;
Che più non ha vigore,
Nè può reggerſi in piedi.
Ahi certo ch' ella paſſa,
E 'l ſuo dolor l' uccide.

Balio. *O quanto agevolmente*
S' ingãna, e 'l ſuo peggior ſovẽte abbraccia
Vinta da falſe immagini di bene
La noſtra mente umana,
Il cui vedere è sì fallace e corto!
Queſta miſera donna
Nudrendo in mezzo al cor la paſſione,
Sprezzò tutti i conſigli
Che volean pur diſtorla
Dal ſuo fiero deſio:
Ed or che ſi credea
D' eſſer felice; oimè, che amaro frutto

Dal

Dal ſuo furore ha colto!

Tem. *O Dio! o Dio del Cielo!*
A che fiero deſtino io venni al mondo!

Coro. *O amico, in qual mai guiſa*
Succeſſe queſt' inganno?
Poichè all' abito nero,
Come tu l' hai deſcritto,
Ognun creduto arebbe,
Che queſti due fanciulli
Foſſero i figli d' Ino.

Balio. *Ahi troppo io gli conobbi!*
E certo Ino fu quella
Che ordì poc' anzi un sì funeſto inganno:
Poichè ſempre il ſoſpetto
Accompagna i malvagi: onde quell' empia
Previde il colpo che ſeguir dovea;
E commutò le veſti
Ai miſeri fanciulli:
E forſe n' ebbe parte
Alcun de' ſuoi famigli,
O la Nudrice almeno,
S' io ben m' appongo al vero.

Tem. *O tigre diſpietata,*
Ora tripudia, or paſci la tua fame;
Che hai ben' onde. O miniſtre
Di Giove, o Dee della vendetta eterna,
S' ora il voſtro flagello
Mi va ſquarciando il core;
Ricordatevi ancor di quell' iniqua.
Ma intanto i miei Figliuoli,
I miei Figliuoli, o Dio!
Non ritornano in vita.

Coro. *Oimè, vedete, amiche,*

Com'

Com' ella s' è gettata in ſul terreno;
E ſi va rivolgendo
Miſeramente per l' immonda polvere,
Percotendoſi 'l petto.

Balio. *Deh quanto era migliore,*
Che non le aveſſe il Re giammai conceſſo
Di veder la ſua prole!

Tem. *Oimè, com' io la vidi!*
E come or la conoſco!
O Dio! ch' or mi ſovvien di que' ſembianti,
Di quegli atti sì teneri, e innocenti,
Che avrebbon fatto innamorar le fere,
Non che una madre. O ſanti Numi! ed io
Vie più ſentía rapirmi
Dall' odio, e dallo ſdegno; ed ho potuto
Volgere il crudo ferro
Contra di quei che più di tutti al mondo,
Più di me ſteſſa amava.

Coro. *Non permettiam, ch' ella ſi ſtracci il crine,*
Nè s' offenda le guance,
Come di far minaccia.

Tem. *Laſciatemi, vi prego,*
Laſciatemi qui a terra;
Che voi ſapete ben, com' io già ſono
Dilacerata da infiniti mali.

Balio. *Col pianto, e co' lamenti*
Non ſi rimedia al male.

Tem. *Deh per pietade adunque*
Datemi voi la morte.
Liberate me ſteſſa
Da sì angoſcioſi guai;
E voi medeſmi liberate, e tutta
Queſta Città da un moſtro

Sì

Sì difforme, e dannoſo.

Balio. *Quanto è atroce il dolore*
Di colui che comprende i proprj mali!

Tem. *E ſe dianzi quell' empia*
Seguendo ad inſultarmi
Mandommi a dir, ch' io parta
Colla mia prole; obbedirolla toſto,
E ſeco andrò, per non tornar più mai,
Ai regni di ſotterra.

Coro. *Non conſenta mai Giove*
Queſt' ultima ruina.

Tem. *Oimè, ch' io ſon già nulla;*
Nè coſa ho al mondo più che mi diletti:
Anzi tutto m' aggrava,
Tutto m' è in odio, e m' empie
Di noja, e di dolore.
La morte ſolamente
La morte io bramo; e queſta
Mi dà qualche conforto.

Coro. *O vanità delle grandezze umane!*
Ecco queſta infelice,
Di Re sì generoſi e figlia, e moglie,
Nata, e creſciuta infra gli onori, e gli agi;
Oimè, come ora giace
In ſu la nuda terra!
Coſtretta inſino a deſiar la morte
Per ſuo maggior conforto.

Balio. *Rimanetevi, o donne,*
Di far queſte parole,
Che non ſervono ad altro,
Che ad innaſprir vie più le ſue ferite.

Tem. *Dov' è, dov' è quel ferro*
Che diè morte a' miei Figli?

Per-

Perch' io doni riposo
A quell' ombre meschine.
Ecco che mi risuona
In mezzo al cor la voce,
(Ahi voce spaventosa!)
Del Padre, e de' miei Figli,
Che mi vanno chiamando.
Ben voi siete crudeli,
Se 'l morir mi vietate.

Coro. *Qual Dio, qual Dio vi pose*
In così fiera, e tanto
Dura calamitade?

Tem. *Il mio furore, il mio furor fu quello,*
Ei fu quel Dio, che m'ha condotto al colmo
D' ogn' infelicitade. egli m' ha tolto
La dolce speme di raccorre il frutto
In sua stagion di tanti miei travagli,
Ch' io sostenni finor per quei meschini.

Coro. *Oimè, che a ciò pensando*
Io sento in mezzo al petto,
Che mi si spezza per l' angoscia il core.

Balio. *Qual fine aver mai puote*
Il dolor di costei?

Atam. *Ahi! ahi! misero me!*
di dentro. *Che spettacolo orrendo egli è mai questo?*
Ove fuggì quell' empia?
In qual parte del mondo
Ricoverar potrà, che non la colga
La meritata pena?

Coro. *Oimè, questi è Atamante,*
Che là entro si duole.

Atam. *O Orcomeno, o Sfincio,*
O miei diletti Figli,

In

In che guiſa, in che guiſa
Orribile io vi veggio!

Coro. *Ond' è, che voi, Temiſto,*
Sì impetuoſamente
Vi levate di terra?

Tem. *Confortati, Atamante;*
Che quella ſcellerata
Che ha commeſſo pur dianzi,
Benchè contra ſua voglia,
Sì eſecrando delitto;
Or laſcerà nel mondo
Una memoria eterna
Non men del pentimento,
Che del ſuo grave errore.

Atam. *O maladette e l' una, e l' altra donna,*
Che poſſiate perir d' atroce morte.
Per voi queſta mia caſa è fatta albergo
Delle Furie infernali.

Tem. *Io ſento, io ſento*
Le tue imprecazioni,
Che addentro mi feriſcono,
Come pungenti ſtrali.

Atam. *Veggio ben, veggio*
Le ſacre Eumenidi,
Che ſcuotono le faci qui dappreſſo,
In Flegetonte acceſe.
O Dio, con quante ſerpi
Mi percuotono l' alma!

Tem. *Vengo, infelice, vengo*
A toglierti d' attorno il rio flagello.

Balio. *Oimè, con quanta fretta ella ſi fugge!*

Semic. *Deh quale in tănta guerra*
Avrem, laſſe, riſtoro,

Se

Se non dolerci ſempre,
E disfogar piagnendo
In triſte amare tempre
Il duol ſevero?

Balio. *La cruda Erinni*
Eſulta, e gode;
Che non di pianto,
Ma d'uman ſangue
Oggi ſi paſce.
Meglio ſarebbe,
Che ſi moriſſe
Lo ſventurato
La prima volta
Ch'è ſtretto in faſce.

Semic. *O Dio, che l'ampia terra*
Co'tuoi be' raggi d'oro,
Mentre t'aggiri intorno
Vai di color veſtendo;
Perchè portaſti un giorno
A noi sì fiero?

Balio. *O veramente*
Beato Ipſeo!
A cui Perſefone
Il fatal crine
Dianzi rapì.
Che larga tazza
D'amaro aſſenzio
Sareſti, o miſero,
A ber coſtretto
In queſto dì!

Coro. *Beati quei che muojono*
Nella ſtagion ſerena,
E dell'età nel fior!

Che più che morte, è orribile
La vita, allor ch' è piena
Di noja, e di dolor.

Olet. *O casa infelicissima, da quante*
Da quante, oimè, procelle
Se' combattuta! O donne,
Che fate qui, che fate?
Voi non sapete i mali
Che succedon là entro?

Coro. *Ben parte ne sappiamo:*
Ma da sì reo principio
Abbiam timor di peggio.

Olet. *Mai non vi pensereste*
Ciò ch' è finor successo,
E ciò ch' è per seguire.

Balio. *Deh ne racconta, Oletrio,*
Sì strani avvenimenti.

Olet. *Poichè seppe Atamante*
L' uccision de' figli,
Volle veder cogli occhi proprj il fatto.
Ma giunto in quella stanza,
Fu sì percosso, e vinto
Pria dal cordoglio interno,
Poi dal furor; che a guisa
Di corpo morto cadde
In sul terren, supino,
Versando dalla bocca amara schiuma.
Allora, io ch' era seco, in opra posi
Tutte le forze; e 'l sollevai di terra,
E tanto lo sostenni,
Che riprendendo lena
Disse alcune parole,
Che forse arete intese.

Ma

Ma come vide avvicinar Temisto,
Mugghiando orribilmente
Uscì con tanta furia
Da quel funesto albergo,
Ch' io nol potei seguire,
E poi non ebbi cor di più vederlo.
Ben so, che poco appresso
Ino se gli fe' incontro
Con ambo i suoi figliuoli,
Cercando di placarlo.
Ed ei, tutto infiammato
Dal furor di Cocito,
Non riconobbe più nè la sua moglie,
Nè i figli in su quel punto.
Anzi trasse la spada, ed avventossi,
Qual cacciator, che veggia
Venirsi contra o fier cinghiale, od orso;
Contra di lor; gridando,
Che uccider sì dovesse
Quell' empia lionessa, e que' suoi parti.
Ond' ella spaventata
Diessi a fuggir, piagnendo, e confessando,
Ch' era degna di morte; e che gl' Iddii
Dall' odio accesi, e dall' ingordo sdegno
Della moglie di Giove,
La sforzavano allora
A gettarsi nel mare
Colla sua prole: vendicar volendo
Il sangue ch' era sparso ingiustamente,
E non pur le sue colpe,
Ma quelle ancor di Semele, e di Cadmo,
Onde crucciossi l' alma Dea Giunone.

Balio. *Egli è pur troppo ver, che non di rado*

Con-

Confessa l' uom le colpe, e se ne pente,
Quando non è più tempo.
Che nulla ponno le querele, o'l pianto,
Allor ch' ei si ritrova
Sotto la sferza del divin furore.

Olet. *Intanto il Re feroce*
Con urli, e strida, e colla spada in mano
La va inseguendo; ed è già fuori uscito
Della Reggia per quella
Porta che guida alla marina spiaggia.
Nè alcun de' suoi più cari,
E più animosi servi ebbe coraggio
Di porglisi davanti:
Ma tutti paurosi
Fuggono occultamente; e sol da lunge
Smarriti, e cheti a riguardar lo stanno.

Balio. *Ecco che Dio non lascia*
Senza gastigo mai
Chi dal dritto sentiero i passi torce.

Olet. *Ma voi frattanto non sapreste dirmi*
In qual parte si trovi
L' infelice Temisto?

Coro. *Ella fuggì da noi per questa parte,*
Non so che mormorando;
E ben chiaro si vede,
Che 'l suo duro destin ne la conduce;
Poich' ella certamente,
Udendo queste cose,
Avrebbe in tanti guai qualche conforto.

Balio. *A che dunque tardate*
Voi che già siete nel vigor degli anni?
Ella sarà senz' altro in quelle stanze
A pianger sovra i Figli.

Coro. *Eccoci tutte pronte.*

Olet. *Restate pur voi altre;*
Ch' io corro a darle aita,
Perchè l' inclita stirpe
De' nostri Re non si disperda affatto.

Coro. *O Numi, se giammai*
Abbiam di doni ornati i vostri altari,
Fate, ch' ei giunga a tempo.
Che se la nostra Donna
Respira ancor quest' aria,
Io spero ben, che Oletrio
Con sì dolce novella
Adoprerassi tanto,
Finch' ella sia rimossa
Dal suo tristo pensier di darsi morte:
E noi risorgerem dal cupo fondo
Di così acerbo lutto.
Ma se 'l contrario accade;
Oimè, che siam perdute.
Non si vedrà più 'l riso
Fiorir su queste labbra; e in avvenire
I dì festivi, e lieti
Spargeremo di cenere le chiome;
Nè vestirem più mai leggiadra veste,
Ma un vile oscuro panno;
Vero argomento dell' interna doglia.

Balio. *In somma i più potenti,*
E quei che 'l Mondo chiama
Beati, ahi come spesso
Noi gli veggiam sommersi
Nella più densa, e più crudel tempesta
Delle disgrazie umane!
Felice pur chi vive

In

In umile fortuna
Del suo stato contento!
Ei gode veramente
Senza veruna nebbia
I dì lieti, e tranquilli.

Nunz. *O più d' ogn' altra che mai fosse al mondo*
Misera donna, e degna
D' ogni compassione!
O sventurata Reggia!
Il tuo onor, la tua gloria è tutta al fondo.

Coro. *Oimè, di qual mai donna*
Costui favella, e mostra
Sì grave affanno? Nunzio. *Io piango*
Il caso di Temisto,
La qual pur' or colle sue man s' uccise;
E colla morte sua
Lascionne in questo punto
Tutti in balía della crudel Fortuna.

Coro. *Ahi questo, questo è'l tempo*
Di rinnovar' il pianto,
Alzando al Ciel le più dolenti strida.

Balio. *Almen fa, che sappiamo,*
Come questa infelice
Omai pervenne al duro passo estremo.

Nunz. *Ben' il farò, perchè voi siate a parte*
Delle nostre miserie.
Io men venía poc' anzi
A ricercar da voi
Ove fosse Atamante,
Il cui furor non m' era noto ancora;
Perchè gli offizj miei
Mi tennero finor fuor della Reggia;
Quando incontrai Temisto

Con un volto sì fiero,
Che spaventava: ond' io
Temendo alcun sinistro,
Presi a seguirla; ed essa
Il passo raddoppiando
Corse nella sua stanza,
E assicurò col chiavistel la porta,
Forte fremendo. allora
Vie più venni in sospetto; e tuttavia
Guardava d' ogn' intorno attentamente,
Se alcun sopraggiugnesse: ma 'l destino
Nol consentì. frattanto
L' occhio accostando a un breve
Spiraglio della porta,
Io vidi quella misera, che stava
Così immobile e ferma,
Che parea un freddo sasso,
Fiso mirando i Figli
Tutti lordati del lor proprio sangue.
Indi a non molto in queste triste voci
Proruppe: O cari, o sospirati Figli,
Io non credea d' avervi
A riconoscer mai
In così orrenda, e miserabil forma.
Che giova, o Dio! che giova
Tanta cura ch' io posi
Per sottrarvi al furor del rio cognato?
In van sperai, che un tempo
Doveste consolar la mia vecchiezza;
E dopo la mia morte
Chiuder quest' occhi colle vostre mani,
E le ceneri mie compor nell' urna.
O fossi morta almeno

Tra

Tra i dolori del parto;
O Sisifo vi avesse almen perduti
Ne' primi giorni che le luci apriste
In questa oscura, e travagliosa vita.
Mentre così parlava
Mezza tra viva, e morta
La sfortunata donna,
Le discorrea dagli occhi
Una pioggia di lagrime sul petto.
Poi furiando qua, e là correa.
E percotendo al muro
Le spalle, e'l capo, nelle trecce pose
Impetuosamente ambe le mani.
Io dal terrore oppresso,
In tal confusion più non sapea
Nè dir parola, nè di là partire.
Ma poich' ella più volte
Baciò teneramente,
E in guisa tal che avrebbe
Fatto piagner le pietre,
Or le pallide guance, ed or le labbra
De' figliuoletti; al fine
Profferì bassamente
Queste pietose, ed ultime parole:
Poichè non m' ha permesso,
Figli diletti, il Fato
Di viver pur con voi,
E di veder fiorir la vostra etade;
Non mi sia tolto almeno
Di seguirvi morendo,
Acciò che voi possiate eternamente
Punirmi a vostro senno.
Benchè il flagel più aspro

Che morderà quest' alma
Sarà il materno amore.
E qui si tacque; anzi i singhiozzi, e'l pianto
A forza la interruppe. ed io gridando
Quanto gridar si possa,
Tentai più, e più volte
D' aprir quell' uscio; e mentre
In van m' affaticava,
Arrivò quivi Oletrio,
E meco fortemente
Urtando nell' imposte
Svelse gli anelli che tenean legato
Il chiavistello; e in quel momento stesso
Ch' entrammo nella stanza,
Ella senza far motto,
Mise nel proprio petto il ferro acuto;
Quel ferro stesso ond' avea ucciso i Figli,
E ch' era ivi dappresso
Tutto di sangue intriso.
Ed io corsi così, che le fui sopra,
Che appena il duro colpo era vibrato;
Nè ben' ancor' avea quella meschina
Chiuse le luci nell' eterno sonno.
Or pensate voi, donne,
Qual dolor ci sorprese
A sì fiero spettacolo: veggendo,
Che sì miseramente
Compiè sua vita questa donna eccelsa,
Un tempo sì felice,
E d' ogni lode, e d' ogni onor sì degna.

Coro. *Ahi misera Temisto!*
Questo era scritto negli eterni Fati,
Che tal' esser dovesse

Il

Il fin de' tuoi dogliosi, amari giorni;
Senz' assaggiar neppure
Il piacer di sentire
La vendetta fatal, ch' ora circonda
I tuoi fieri nemici.

Balio. *Deh perchè mai conobbi*
Questa real Famiglia?
Perchè in questa Cittade oggi son giunto?
Che dove io mi credea
Di ritrovar riposo, ed allegria,
Ed ogni cosa prospera, e felice;
Io vi ritrovo in vece
E lagrime, e lamenti, e morti orrende,
E tanti mali, e tante
Cure calamitose,
Che viver mi faranno,
Se pur m' avanza vita,
Tutte le notti, e tutti i giorni in pianto;
E sarà questo Regno
A tutta Grecia in ogni età funesto.

Coro. *Fuggiam, fuggiam, sorelle,*
Da questa infausta, e sventurata casa
Tutta di real sangue, oimè, bagnata;
Ove albergan le Furie.

Balio. *Ah se Temisto avesse*
Posto alcun freno a quel feroce sdegno
Che la sospinse a vendicarsi, e a porre
Le man nel sangue di que' due fanciulli,
Che stimò figli della sua nemica;
Non avrebbe dipoi riconosciuto
D' àver' ucciso la sua stessa prole;
Ond' ebbe tal dolore,
Che fu costretta a darsi

Da

Da ſe ſteſſa la morte.

Coro. *Ecco qual grave danno*
Naſce dall'ìra, e dal ſoverchio orgoglio;
E in quante rie ſciagure
Cade colui che per l' oſcuro e torto
Sentier cammìna de' ſuoi pravi affetti!

IL FINE.

IN PADOVA. CIↃIↃCCXXVIII.
Preſſo GIUSEPPE COMINO.
CON LIC. DE' SUP.